

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Ora la destra punta al "colpo grosso"

Dopo 45 giorni di indagini a vuoto, la procura generale di Roma avoca l'inchiesta, annuncia che sarà lunga, che c'è stato un tentato « golpe di sinistra » delle BR, dei NAP, di Prima Linea, appoggiati dai palestinesi e da organizzazioni politiche « coperte ». È la seconda fase dell'attacco cominciato con la falsa intervista di Montanelli a Cristoforo Piancone... (Articolo nell'interno)

Moro convoca il Consiglio Nazionale DC

Alcune domande lettera del presidente DC al partito. (Il testo a pagina 3)

Uomini della Dc...

Delle due l'una: o la DC smette l'ipocrisia e omicida noncuranza in seguito alla quale le letture drammatiche del suo presidente vengono dichiarate a lui « non moralmente ascrivibili », e quindi ignorate; oppure riconoscano esplicitamente gli uomini della Democrazia Cristiana, che la salvaguardia della vita di Moro non rientra in alcuno dei loro piani. È vergognosa la pervicacia con cui partiti e organi d'informazione s'ingegnano nel mortificare e svilire la voce di un uomo che — g. 1.

(continua in ultima pag.)

Nuova proposta per Andreotti e BR



Nella foto vedete un gruppo di immigrati italiani al loro sbarco negli Stati Uniti. Il loro « tutore » è più alto e più grasso di loro. Sono scene dell'inizio del secolo, ma continuaron per lungo tempo, principale rimedio dello Stato italiano alla disoccupazione e alla miseria. Sono passati molti anni, ma domani — primo maggio 1978 — i dirigenti sindacali proporranno mobilità, straordinari, blocco dei contratti, ripresa del profitto come rimedi per uscire dalla disoccupazione. Non sono diversi dall'uomo grasso coi baffi.

Mercoledì di nuovo in edicola

Lunedì non possiamo uscire. Martedì non escono tutti i giornali. Da mercoledì LC a 16 pagine per una settimana.

Inchiesta

I commenti de l'Unità e la Repubblica negli ultimi trenta giorni del rapimento Moro

Raccogliamo in queste pagine una brevissima antologia degli articoli di prima pagina usciti sull'Unità e sul «moderno» quotidiano «La Repubblica» nel periodo successivo il rapimento Moro. Il percorso seguito da questi e da altri giornali è il medesimo. Ed è agghiacciante.

Tutto è teso a dare dello Stato un'immagine idilliaca, a mettere tutto il Male da una parte; come in un processo inquisitorio contro le streghe... Lo Stato deve diventare un altare sacrificale; se la vittima protesta è perché è fuori di sé; e nessuno si impicci in questo rito...

Noi non aggiungiamo niente, ognuno giudichi la «civiltà» di cui parlano.

Dall'«Unità»

30 marzo: UNA TRAGICA LETTERA DI MORO

Dice di scrivere costretto dalle BR, accenna a torture, chiede lo scambio. Dal corsivo: «Da dove arriva questo documento? Arriva dal fondo di un covo, dal buio di una cella dove un uomo senza possibilità di difesa, isolato da qualsiasi contatto che non sia con i suoi rapitori, in loro completa balia, subisce ormai da 15 giorni un assedio fisico e psicologico inumano. Siamo di fronte alla tortura».

31 marzo: POCHI DUBBI SULLA CALLIGRAFIA, MOLTI SUL CONTENUTO

Dall'articolo di fondo: «Nel messaggio... i segni dell'inumana tortura tra spaiano chiaramente. Tanto da rendere privo di valore il messaggio. Questo vale anche per gli altri documenti compilati con la stessa calligrafia che, purtroppo dobbiamo ancora aspettarci dai rapitori. Costituiranno soltanto il tragico dossier di un episodio di barbarie».

5 APRILE. «Dietro la lettera a firma Moro non c'è un uomo libero. C'è un essere umano in balia dei suoi carnefici... Questa volta nemmeno lo stile di Moro è riconoscibile... Non ci si deve lasciar scoraggiare dall'arroganza dei terroristi né dalla cinica sapienza con cui distillano i frutti della tortura».

Dichiarazione di Lama sulla lettera di Moro: «Non c'è Moro, non si può accettare che sia Moro, non si deve assolutamente raccogliere la provocazione... E il testo, è il testo drammatico di un uomo che non è padrone della sua persona».

11 aprile: UN ALTRO INCREDIBILE MESSAGGIO A FIRMA MORO

«...E' la sensazione di trovarci di fronte alla ripetitività di un lugubre ritmo, a un gioco squallido che non inganna nessuno e non darà nessun frutto a

chi lo conduce. Va solo avanti la macabra farsa chiamata "processo", imbastita sulle spalle di un uomo in piena balia dei suoi carcerieri, non più padrone di sé».

13 aprile: PERCHE' NON BISOGNA TRATTARE

«...E' necessario mantenere l'intransigenza... Colpisce la sottile malizia di chi cerca di sbriciolare quest'argine parlando di una cinica "ragion di Stato" che i politici vorrebbero far prevalere sulla ragione comune, quella degli uomini... A noi sembra che la minaccia più grave per la vita di Moro viene proprio da ogni tentazione di scendere a patti con i suoi carcerieri... Bisogna guardarsi dall'offrire anche il più piccolo alibi ai terroristi. Le menti che li guidano sono di cinici, abituati a studiare e calcolare gli effetti di ogni loro mossa sull'opinione pubblica».

17 APRILE: L'Unità è preoccupata perché gli appelli per Moro potrebbero assumere un carattere di riconoscimento politico delle BR. «...Anche l'iniziativa di Amnesty si è prestata a diverse interpretazioni. Qualcuno ha ricordato il carattere politico anche di questa organizzazione che finora è prevalentemente intervenuta in situazioni che riguardavano la sorte di perseguitati politici e che comportavano un ruolo di mediazione nell'ambito di un contrasto all'interno di uno Stato. Ma come abbiamo detto i dirigenti della DC respingono nettamente ogni interpretazione dell'iniziativa che vada oltre il terreno puramente umanitario, rifiutando l'ipotesi che essa possa portare a un'apertura di trattative tra terroristi e Stato.

19 aprile: LO STILE E' QUELLO. SONO BELVE

Dal corsivo: «...Nessuna conferma si ha della sua autenticità (comunica-

to che annuncia l'esecuzione di Moro) ...Ma lo stile è quello.

Purtroppo non ci ingannavamo quando, cercando di definire l'ideologia e la pratica dei terroristi, abbiamo parlato di *belve*. Siamo di fronte a un fenomeno la cui natura, forse, non è stata ancora ben capita in tutta la sua sinistra novità. Proviamo a ripensare, di fronte a un simile documento, certe sottili dispute culturali, certe polemiche sul "disimpegno" degli intellettuali, le interviste, ricercate e ospitate in modo impossibile dai rotocalchi e dalla grande stampa, con i fiancheggiatori dichiarati di queste belve...».

22 aprile:
IL PARTITO DELLA
TRATTATIVA

«Dal coacervo di forze eterogenee in cui si struttura il partito della trattativa, emergono tre componenti... Sono i finti umanitari... ancora ieri su loro giornale *Lotta Continua* hanno applaudito alle imprese delle BR. Ed è ripugnante il loro cinismo... Un'altra parte tende a sollevare dissapori, sospetti, rotture. Ma questo vorrebbe dire avvelenare la vita politica...».

...L'idea è davvero perfida, si vuole proporre come protagonista della mediazione l'uomo che da più di un mese vive ogni minuto con la pistola alla nuca in balia dei suoi rapitori... E per di più si cerca di far passare per buoni tutti gli scritti usciti con la firma di Moro dal covo brigatista».

25 aprile: L'ASSASSINIO DI MORO E' INCOMBENTE

...«L'ultimo messaggio è la voce di chi, già macchiatosi di tanti delitti pretende di dettare condizioni. E tanto più agghiacciante risuona questa voce... Il messaggio mette tutti brutalmente di fronte alla realtà. Cadono nel nulla i tentativi di contrapporre un fronte delle "colombe" a non si sa quali "falchi"... Ecco le loro intenzioni: anche degli appelli umanitari essi si fanno beffe... Abbiamo di fronte *belve umane*. Non ricordiamo gente capace di infliggere a freddo sofferenze così atroci... Basterebbe questo per dire no ad ogni contatto, compromesso, trattata-

tiva con simili individui che la società deve solo estirpare».

26 aprile: CRAXI PARLA ANCORA DI NEGOZIATI

«...Da parte socialista vi è stato ieri un esplicito rilancio della trattativa con le BR; posizioni del genere non possono che rendere ancora più trascorpi i criminali...».

27 aprile: INTERROGATIVI A WASHINGTON SU CHI HA CONSIGLIATO WALDHEIM

Funzionali del dipartimento di Stato hanno deplorato l'appello lanciato dal segretario dell'ONU alle Brigate Rosse. Motivo della deplorazione è che con tale appello si tende a conferire qualche legittimità ai terroristi... L'opinione corrente negli ambienti più responsabili della Casa Bianca è che personaggi italiani che notoriamente intrattengono relazioni di amicizia personali con il delegato americano all'ONU abbiano approfittato della scarsa conoscenza della situazione italiana per sollecitarlo ad assumere un'iniziativa per la salvezza di Moro. E' difficile dire fino a che punto ciò sia stato dettato da sentimenti «umanitari» e fino a qual punto, invece, un assai obliquo calcolo politico...».

28 aprile: NON DARE SPAZIO AL TERRORISMO

«Secondo quanto dichiarato dal vicepresidente dei deputati socialisti, l'iniziativa autonoma dello Stato si articolerebbe in due interventi: un provvedimento del governo a favore di terroristi detenuti... la revisione delle norme generali in materia di "carceri speciali", con l'eliminazione di alcune "misure repressive"... Ma quale potrebbe essere il giudizio morale di un popolo a cui si presentasse ancora una volta una giustizia manipolata e discriminatoria? Quale assassino non si dichiarerà a questo punto brigatista? Non è così che si combatte il terrorismo... Non convince neppure il riferimento alle "carceri speciali".»

Lettera al partito

Pubblichiamo la lettera di Aldo Moro, resa nota tramite il giornalista del Messaggero Fabio Isman. Isman ha ritrovato le dieci cartelle autografe scritte in inchiostro blu all'interno della sua automobile, dopo una telefonata di avvertimento delle BR. Il Messaggero — per biechi motivi di «scoop» giornalistico — l'aveva tenuta nascosta per tutta la giornata di venerdì.

Dopo la mia lettera comparso in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliazioni, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha pro-

fondamente rattristato (non lo avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G. B. Scaglia ed altri, senza ne conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivesse su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avvallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre

che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. In questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarità d'urgenza e positivamente, da to che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero disotto di casi è stata concessa a pale-

stinesi, per parare la gran minaccia di ritorsioni e rapresaglie capaci di arrecare danni rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non venti il grado d'immanenza quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cui c'era l'esilio) era stata conosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai propri amici interessati i quali infatti continuaron sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. E che queste cose dove e chi sono state dette in seno alla DC? E' nella DC dove non si affrontano con coraggio i problemi. E al caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale è arroccata sui suoi principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante di

dele sia condotto a morte. E

Sacrificare un uomo o perdere la Repubblica
Nasce una nuova crociata:

'AO SIA CON NOI

In nessun carcere italiano vi è nulla di "speciale".

29 aprile:

UNA TESI IGNORABILE

«Viene avanti un'operazione che ha veramente del mostruoso. Le forze che non vogliono scendere a patti vengono definite «partiti della morte»...»

Ci domandiamo perché e siamo indotti a ripensare i giudizi di Gramsci su Salvemini su certi strati di piccola borghesia, inquieta, ignorante, delusa, pronta a servire qualsiasi avventura. Così adesso... Fa rabbividire l'idea che dei magistrati (tale è Luigi Ferrioli di DP) possano avallare. Pensate a quale stato di diritto arriveremo se comandassero costoro...»

Dalla «Repubblica»

**30 marzo:
QUELLE PAROLE
NON SONO SUE**

«Se il fatto di aver scritto la lettera testimonia che Moro è vivo, lo stile e il contenuto del messaggio fanno ritenere che Moro sia sottoposto a pressioni di natura tale che la parola *tortura* non è esagerata o lontana dalla verità...»

**7 aprile:
CONTRASTO TRA LA DC
E LA FAMIGLIA MORO**

I familiari sono convinti che il presidente della DC stia conducendo, all'interno del «carcere del popolo», una mediazione politica. Questo atteggiamento è una *mina vagante* dicono i democristiani.

**10 aprile:
IL LEADER DC
ACCUSA LA FAMIGLIA
DI AVERLO ABBANDONATO**

«...Si sa che uno degli obiettivi delle BR è di poter trattare con la DC. Se un emissario dei brigatisti potesse incontrarsi con un emissario della DC, le BR avrebbero compiuto un enorme passo avanti nella conquista di uno "status" politico, diventerebbero cioè una specie di controparte riconosciuta. A questa richiesta la risposta non può dunque che essere negativa...»

**18 aprile:
UN PREZZO CHE LO STATO
NON DEVE PAGARE**

«...L'intervento di Amnesty è stato sollecitato dai parenti e dalla "famiglia politica" di Moro per ragioni umanitarie; lo Stato non c'entra in *nessun modo*, non ha assunto impegni di

nessun genere, non può e non deve pagare alcun prezzo. Le BR restano, da questo punto di vista quello che sono: un gruppo di terroristi, soggetti alle leggi della Repubblica per i crimini che hanno commesso...»

**19 aprile:
MORO ASSASSINATO?**

«L'efferatezza ha raggiunto un tale culmine che ormai tutte le spiegazioni, le possibili attenuanti, la disponibilità a comprendere, sono definitivamente cadute. Molti mesi fa chiamavamo questi criminali *"lupi impazziti"*. Non possiamo purtroppo che confermare ed aggravare il giudizio...»

**SACRIFICARE UN UOMO
O PERDERE LO STATO?**

«...La decisione da prendere è terribile perché si tratta di sacrificare la vita di un uomo o di perdere la Repubblica. Purtroppo, per i democratici la scelta non consente dubbi».

**DAL PALAZZO DI VETRO
UNA MOSSA INATTESA**

**27 aprile:
NON SIAMO IN LIBANO**

«...È soprattutto il linguaggio di Waldheim che preoccupa: così non ci si rivolge ad un gruppo di criminali; così ci si rivolge solo ad un governo...»

«...In circostanze normali, avremmo chiesto al nostro ministro degli Esteri di protestare. Dopotutto non siamo ancora il Libano! Sarà comunque opportuno che Forlani faccia discretamente sapere al Palazzo di Vetro che interventi del genere costituiscono più un intralcio che un aiuto.

uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivalente di un ruolo, come io mi chiedo, di Presidente del Partito, per il quale non esiste un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera.

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovasse al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito a dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose, che i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con

gettive. È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di Parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero.

Si diprecano i lager, ma come si tratta civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammesso.

Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi.

E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con

Aldo Moro

L'appello di «Febbraio '74» apre nuovi spiragli

Ma il partito della morte cerca di richiuderli

Roma — «La dichiarazione del presidente del consiglio ha tagliato la testa al toro» scrive oggi *(con squallida metafora?) La Voce Repubblicana*. E aggiunge che le BR «non si illudano minimamente che questo efferato delitto, e altri che possono accingersi a fare rimarranno senza conseguenze». Come dire che l'*efferato delitto* è dato già per scontato, per non dire auspicato. Questo è lo spirito con cui «il partito della morte» ha accolto le dichiarazioni di intransigenza di Andreotti e — dirimpetto — l'ultima lettera di Moro dal «carcere del popolo». Ma questa attesa ostentata e impaziente della morte di Moro è stata rotta ieri dall'appello di «Febbraio '74» per il coinvolgimento della Croce Rossa Internazionale, appello che potrebbe ancora aprire qualche spiraglio fino all'interno della DC (tra i suoi primi firmatari vi sono uomini di diritto legati al partito democristiano).

Rientra così in campo con maggior forza la stessa proposta socialista alla quale si erano violentemente opposti nei giorni scorsi gli altri partiti della maggioranza. Torna d'attualità l'ipotesi che venga convocato un vertice dei cinque segretari di partito per studiare possibili aperture? E' ancora presto per dirlo, ma certo questo sarebbe un segnale forse decisivo per le BR. Poche e infastidite le reazioni alla lettera di Moro che pubblichiamo in questa stessa pagina: al PCI non hanno ritenuto di dover convocare alcuna riunione in seguito alla lettera del presidente della DC; si continua sulla linea di togliere ogni valore alle sue parole.

Dall'interno della DC nulla da segnalare se non un certo movimento di Malfatti (cui Moro rivolge l'invito a presiedere — in sua vece — il Consiglio Nazionale del partito) e Galloni; solo il deputato Gazzola ha definito «giusto l'appello dell'on. Moro per una convocazione del Consiglio Nazionale che dovrebbe farsi anche a prescindere dall'appello stesso, per motivi statutari».

Pajetta, parlando a Trieste, ha respinto con la sua abituale rozzezza le affermazioni di Craxi pubblicate da *La Stampa* di ieri (di cui riportiamo stralci nel riquadro). «Rifiutiamo di essere chiamati falchi, ma non accetteremo mai di consigliare agli italiani di presentarsi come conigli»; ha detto, dopo avere affermato che nei confronti delle BR

Craxi rivela «la debolezza di chi invita ad ammansirli e non intende la gravità di seminare il dubbio e la disunione in questo momento difficile».

Reazioni positive all'iniziativa di Craxi sono giunte invece dal segretario della CISL Macario, recatosi ieri mattina a visitare Zaccagnini in piazza del Gesù. «Condiviso lo spirito con il quale il PSI ha sviluppato la sua iniziativa per salvare la vita a Moro», ha dichiarato.

Molto si giocherà, nelle prossime ore, su come verrà accolto l'appello di

«Febbraio '74» da Andreotti (cui è stato consegnato nel pomeriggio a Palazzo Chigi) e dalle Brigate Rosse. Ad entrambe le parti, infatti, l'appello si rivolge chiedendo esplicitamente un pronunciamento pubblico al più presto. In questa situazione estremamente fluida l'*«esecuzione»* di Moro da parte delle BR dovrebbe risultare molto più ingestibile, anche se i continui pronunciamenti del «partito della morte» sembrano fatti apposta per chiudere ogni spazio di soluzione non omicida dell'intera vicenda.

**Craxi: il
terrorismo non
si sconfigge
lasciando
uccidere Moro**

In una lettera aperta inviata a *«La Stampa»* e pubblicata integralmente sull'*«Avanti»* di ieri, il segretario del PSI, Bettino Craxi, ha riassunto i termini della proposta socialista per una iniziativa che possa salvare la vita di Aldo Moro.

Questa proposta, com'è noto, è stata *«isolata»* dalla DC, che l'ha ignorata, e pesantemente attaccata dal PCI che è arrivato ad affermare ieri, per bocca di Pajetta, che essa costituisce *«un consiglio agli italiani di presentarsi come conigli»*. Nella sua lettera il segretario del PSI ritorce con toni anche decisamente accesi le accuse di strumentalismo portate alla sua proposta. «Se minacce sono venute nei giorni scorsi alla stabilità del governo queste non portano la firma socialista... Chi può dire, con onestà e convinzione, che il prezzo della vita di Moro significa la salvezza della Repubblica? Quali sono i veri sentimenti che ispirano atteggiamenti di intransigenza fanatici? ...Tra le cose incredibili e orribili abbiamo registrato persino un invito pubblico autorevole al suicidio».

«Altri stati democratici — scrive ancora il segretario socialista facendo proprio un argomento ricorrente nelle lettere di Moro — in analoghe circostanze hanno esplorato vie diverse. Hanno salvato la vita degli ostaggi e non sono affatto crollati».

In Italia invece, quelli che Craxi definisce i falchi a buon mercato «sembrano addirittura esultare per le difficoltà che incontra la proposta socialista». Nel merito di questa proposta Craxi ribadisce, a proposito dei carceri speciali, l'argomento che «le esigenze di sicurezza non sono incompatibili con la necessità di garantire la migliore condizione umana possibile». Quanto alla ventilata proposta di una scarcerazione di alcuni detenuti politici, che versano in gravi condizioni di salute e non sono imputati dei reati più gravi, Craxi, pur senza riprenderla esplicitamente, dice che essa può far parte di «una iniziativa autonoma dello Stato, senza trattative e senza riconoscimenti di sorta».

De Matteo: le BR sono il braccio armato di gruppi "meno esposti"

«... si prevede che le cose andranno ancora per le lunghe. Quello che fino a qualche giorno fa era considerato l'ultimo termine delle BR, dopo gli ultimi messaggi non appare più tale. Si parla ancora di scambio di prigionieri, si rivolgono accuse a partiti politici... insomma c'è un discorso aperto. Le indagini si dilatano nello spazio e nel tempo e quindi la Procura Generale della Corte d'Appello, con i più ampi poteri che possiede, può meglio agire in questa delicata situazione»: così il Procuratore della Repubblica De Matteo ha comunicato alla stampa il passaggio dell'inchiesta relativa al rapimento di Moro in altre mani, «più elevate», ossia quelle del Procuratore generale Pascalino, al quale spetterà ora di decidere la sorte degli otto grossi fascicoli istruttori, delle sei scatole contenenti bobine con intercettazioni telefoniche e del pacco contenente copie di reato.

Rinviate per ora la formalizzazione dell'inchiesta, la patata bollente ora sta nelle mani del che pare molto credibile se si considera che a Todi il Procuratore Generale Pa-

scalino «affinché si renda conto di quello che è stato fatto e di quello che occorrerà fare»; su questo terreno molto è già stato compiuto e sui progetti futuri piccole avvisaglie ci fanno sospettare della loro natura.

Sempre secondo il dott. De Matteo, esisterebbero «colonne di terroristi» o comunque di «estremisti di sinistra» su cui si basano le BR, da sempre conosciuti dagli «investigatori» ma che sono stati colpiti in modo particolare durante questa ultima fase del rapimento Moro, all'interno del piano di lotta contro i fiancheggiatori; a questi si aggiungono i fermi operati in ogni parte di Italia. Ieri mattina a Genova sono state condotte in questura 40 persone per accertamenti, mentre in tutta la Liguria continuano le perquisizioni e i posti di blocco. «Le indagini dunque sono destinate ad ampliarsi, interessano Torino, Genova, Milano e Napoli, dove si presume che agiscano centri delle BR» — è sempre De Matteo che parla. Affermazione rino si parla di 300 mandati di cattura già pronti e da effettuare. Ma l'aspetto più pesante è

rappresentato certamente dai famosi otto mandati di cattura, continuamente ventilati, dai destinatari sconosciuti, «e assolutamente insospettabili».

E si continua a parlare di personaggi «importanti», «coperti», possibilmente addetti al Ministero di Grazia e Giustizia, e possibilmente, come fa capire sempre con maggiore insistenza il PCI, di iscritti al partito socialista. Per ora nessun accenno ancora ai difensori dei detenuti delle BR che — almeno per certa stampa sono perlomeno dei fiancheggiatori (e poi questo Guiso è anche iscritto al PSD). Per quanto riguarda le indagini all'interno del Ministero di Grazia e Giustizia, tutti smentiscono, anche se il procuratore De Matteo — dopo una rapida inchiesta tra i suoi collaboratori per verificare eventuali «iniziativa personali», ha dichiarato: «Non è improbabile che, se effettivamente qualcosa è avvenuto, sia stato qualche alto magistrato a disporre la perquisizione, magari il giudice istruttore che si sta occupando dell'uccisione del giudice Riccardo Palma da

parte delle BR». Tutto confermato, e tutto smentito quindi. Sempre da palazzo giustizia si è appreso che vi sarebbe l'infrazione di contestare alle persone colpite da ordine di cattura anche il reato di «cospirazione politica mediante associazione».

Mentre le forze dell'ordine continuano a setacciare interi quartieri di Roma, gli inquirenti fanno trapelare dichiarazioni e notizie a conferma di quanto detto nella mattinata dal procuratore De Matteo: si ritiene che tutte le organizzazioni terroristiche ed «altri gruppi di estrema sinistra» si siano riuniti per effettuare un vero e proprio «golpe» e che potrebbero rappresentare il braccio armato di gruppi «meno esposti» con collegamenti ad organizzazioni straniere, in particolare con i palestinesi.

Intanto la sporca e provocatoria trovata dell'intervista fantasma di un giornalista del *Giornale* di Montanelli con Cristoforo Piancone ha prodotto un ulteriore risultato: quello del trasferimento del brigatista dall'ospedale Molinette al carcere di Parma.

Padova

Riprenderà mercoledì il processo al compagno Massimo Carlotto

Padova, 29 — Volge ormai alla conclusione il processo al compagno Massimo Carlotto. Esaurite con l'udienza di venerdì le deposizioni dei testi, il dibattimento riprenderà mercoledì 3 maggio con l'intervento delle parti civili. Seguirà poi la requisitoria del PM e infine parleranno gli avvocati della difesa. La sentenza si avrà quasi sicuramente alla fine della prossima settimana. A questo processo, così come era avvenuto nei due precedenti, sta emergendo con chiarezza l'estrema debolezza del castello accusatorio costruito dagli inquirenti contro Massimo. Nessuna prova contro di lui, nessun pur minimo appiglio nella sua vita e nella sua militanza politica per poterlo pensare autore di una violenza disumana quale quella che ha provocato l'assassinio di Margherita Magello. Di ciò han-

Bologna: un processo all'insegna delle «omissioni»



Bologna, 29 — «Perché non li avete fatti rientrare?». «Perché ci picchiavano». «Ma vi picchiavano perché volevano rientrare e voi non volevate. Perché non volevate che rientrassero?». «Perché ci picchiavano». Rigorosamente logico, per il PM, per esempio, che non tollera commenti del pubblico, ma che non riesce a controllare l'espressione del suo volto e delle sue mani che sottolineano con moti di gioia, di disappunto, di severo rimbroto, i vari passaggi degli interrogatori. Ma è il suo mestiere, lui non è lì per «accertare la realtà», ma per sostenere la colpevolezza degli imputati,

Catalanotti si è preoccupato di ricostruire ed accettare la reale dinamica dei fatti. Un'omissione più che sospetta, visto che l'unica versione dell'episodio, quella fornita dai compagni (nessuno ha smentito, in quel momento nessuno c'era e nessuno ha sentito, c'era appunto lo spirito santo), dimostra chiaramente che ad usare violenza furono quelli di CL e che — nonostante continuino a dire che l'assemblea era aperta a tutti — impedirono l'accesso a Diego e agli altri, spintonandoli poi violentemente giù dalle scale. Ora Catalanotti ha evitato accuratamente di accettare questi fatti e lo stesso sta facendo il PM Gosta, semplicemente sostenendo la falsità della versione dei compagni, perché, una volta accertata la verità, non solo avrebbe dovuto incriminare quelli di CL, non solo sarebbe crollato il castello, ma sarebbe stato impossibile sostenere che la partecipazione all'assemblea di CL facesse parte di un piano preordinato di violenze, il famoso «complotto».

Talmente evidente è questa volontaria omissione di Catalanotti che

poi, l'impossibilità a suffragare con fatti la tesi dell'assalto violento, lo porta ad assecondare la volontà di CL di soffiare sul fuoco per sollevare fumo e nascondere la verità.

Così partono le denunce per due episodi successivi l'11 marzo, e ne abbiamo sentito parlare ieri in aula, non per i fatti in sé, ma all'unico scopo di sostenere la tesi politica secondo la quale i ciclini sono cristiani perseguitati, pieni di amore e non violenza (ah!), la non violenza di questi cristiani che per evitare di reagire sostituiscono la prima fila dei picchiati, ma che poi ammettono di aver sfasciato sedie e panche per procurarsi armi con cui difendersi) mentre i compagni dipinti nel più bello stile «comunisti che mangiano i bambini» sono violenti e brutali.

Tutto il resto se non si chiarisce questo punto, è paccottiglia: la descrizione dei fatti, i riconoscimenti fatti dietro suggerimento di Catalanotti, ecc. Il punto è chi ha detto a Diego «tu non entri», e gli ha impedito a lui e agli altri compagni di entrare, chi li ha gettati giù per le sca-

le. Il resto è conseguenza di questo.

Il processo riprenderà mercoledì 3 maggio alle 16 con la continuazione degli interrogatori dei testi.

Invito al confronto

Bologna 29 — «I testi di CL: Benecchi era tra gli aggressori», titola gioiosamente *L'Unità* di oggi. E scrive: «anche nell'udienza di ieri pomeriggio sono stati ascoltati molti giovani aderenti alla organizzazione cattolica di CL; la cui assemblea convocata «senza pubblicità per non dare esca alle provocazioni» venne impedita; ed ancora: «le inconsulte violenze contro l'assemblea degli studenti cattolici sono state confermate anche da altri giovani e dai professori ecc.».

Invito al confronto. «Così, quando verso le undici di ieri mattina, un gruppo di aderenti al collettivo Jaquerie, neanche 10 persone, aveva fatto entrare, la risposta di quelli di CL era stata subito dura.

L'assemblea, viene detto, è per i soli iscritti e, quindi, o il gruppo di «provocatorî» se ne va



con le buone, oppure ci penserà il servizio d'ordine. E così avviene. Il tira e molla avviene davanti all'entrata secondaria dell'aula, a cui si accede da una stretta e ripida scaletta.

I «duri» di CL frangono gli «intrusi» per un po'. Poi dalle parole si passa ai fatti. Si finisce a scazzottate e spintonate. Gli autonomi del collettivo Jaquerie hanno la peggio. I dirigenti di CL prendono a questo punto la decisione di barricarsi dentro l'aula». Così scriveva Antonio Napolitano il 12 marzo 1977. Sarebbe interessante sapere se riconfermerebbe quella versione dei fatti, in tribunale, se vorranno sentirlo, oppure sul suo giornale o sul nostro. Sarebbe bello: una prova di pulizia e di onestà di cui si sente da tempo la mancanza sulle pagine dell'*Unità*.



□ ANCORA FIRME ALL'APPELLO

Don Ermanno Neri, Don Paolo Trentini, Don Giuseppe Negretto, Joli Vincenzo, Pojetti Nazzareno, Natale Natali, Cresci Carra del Gruppo Partecipazione di Ravenna; Luisa e Luciano Bertanza; Lavinio Ricciardi del CdF Honey well di Roma; Franco Sorbe, Torino; Giulio Peppini, Carluccio Parizzi, Alberto Notari, Carlo Froticelli del Partito Radicale di Parma; Pier Giovanni Palminata, magistrato, Fornaciari Mario, Santucci Duniescka di Viareggio, 200 firme raccolte da DP e PR a Martinafranca (TA), Maria Compagnoni, a Polo De Angelis, Luigi Compagnoni, Anna Manetti, Laura Delasio, Rina Nicolaj insegnante di liceo scientifico, Paolo Carrer professore matematica, Nicola Colaianni magistrato Bari.

□ NON CE LA FACCIO PIU'

Cari compagni

non ci capisco più niente, leggo il giornale, lo stesso in cui prima ogni rigo era scoprire che ero solo che quello che vivevo io lo vivevamo tutti ma ora mi è estraneo non mi ci ritrovo più dopo un periodo in cui non sono mai stato solo ora lo sono non ho più amici anche se ogni giorno, a scuola, saluto migliaia di persone non riesco a parlare se non a forza di scherzi.

Io non so più restare solo. Una volta se io soffrivo sapevo parlare della mia sofferenza, soffrire allora era bello ma a-

desso... ma a chi parla? gli altri sembra facciano finta di essere tristi. Così ogni tanto qualche compagno passa all'eroina o si suicida.

Un rivoluzionario deve amare la vita ma come facciamo se siamo pieni di spirito di morte né più né meno delle spranghe dei fascisti o degli spacciatori? Non so così torno a chiudermi tra i miei libri a cercare di costruirmi una certezza: la vita, la gioia, la rivoluzione...

A scrivere poesie che poi distruggerò, compagni non ce la faccio più.

Giuseppe

□ MI SENTO MENO SOLO

Cara Lotta Continua

Qualche tempo fa hai pubblicato su questa pagina una lettera dove spiegavo la mia condizione di solitudine e di emarginazione.

Ebbene, grazie a te, ho ricevuto risposte da molti compagni che hanno compreso la situazione e ci si sono riconosciuti loro stessi.

Quelle lettere così vere mi hanno fatto sentire meno solo e invogliato a seguitare a lottare per costruire una società migliore. Seguitate pure a scrivermi.

Saluti a pugno chiuso,
Edimondo Marinelli
Via Adolfo Tommasi, 64
00125 Acilia (ROMA)

□ ANCORA SUL 25 APRILE

Milano, 27-4-1978

Natale, Pasqua, Capodanno, 8 marzo... date che difficilmente dimentichiamo di celebrare, rituali che bene o male ormai fanno parte della nostra tradizione, e fra questi, 25 aprile e 1° maggio, tappe obbligatorie alle quali non si può mancare.

25 aprile, prima grande manifestazione della primavera, garofani rossi, ombrelli, sole e pioggia... Ma quello che più è saltato agli occhi di «questo» 25 aprile è stata la non identificazione della gente in questo rituale che secondo me, quest'anno, ha sancito la fine del suo fascino, c'era infatti più gente ai lati che non nel corteo, e tutti comunque scontenti che si andasse in piazza Duomo, in quanto era chiaro che saremmo arrivati quando ormai non ci sarebbe più stata possibilità di «confrontarsi» col PCI, anche se poi sappiamo benissimo quanto inutili siano questi tipi di «confronti fisici», dato che è solo con la pratica quotidiana, e possibilmente dialettica, che possiamo sperare di inciderne in qualche modo.

Non identificazione, dunque, scontentezza e noia, noia per le solite prevaricazioni che se ripropon-

gono ogni volta che scandiamo in piazza con gli altri gruppi, per i soliti autonomi che, sfruttando Lotta Continua e DP per rimanere fisicamente isolati dall'MLS, caratterizzano poi il corteo con slogan con cui nessun altro è d'accordo, come «il 29 aprile nessun lamento, linea di condotta, combattimento», scontentezza per le parole d'ordine mancati, sintomo di sbandamento e di insicurezza, conseguenza logica del caos in cui si trova il movimento milanese oggi.

Ma eravamo tutti lì, tanti, ostinati, ad intristirsi in questo 25 aprile fatto apposta per un bel week-end al mare, a celebrare un rituale che non sentiva ormai nessuno.

E il 1° maggio?

Caterina

□ LETTERA APERTA A NORBERTO BOBBIO

in occasione della rassegna «il dissenso culturale nei paesi dell'est»

Caro Bobbio,
mi dispiace, te lo devo dire, sa di strumentale. Sa di strumentale il fatto che gli autorevoli esponenti del dissenso dell'est incontrino, in tutto l'arco delle tavole rotonde programmate, soltanto esponenti, sia pure autorevoli, del consenso interno. Tra gli aderenti, invitati ai dibattiti in calendario non leggo infatti un solo nome di tanti uomini di cultura, organizzatori sindacali, capi d'opinione che rappresentano attualmente il dissenso e l'opposizione nel nostro paese.

Non voglio, né posso credere ad un gioco delle parti: che il fronte del consenso — intellettuale — al regime interno si faccia bello dell'ospitalità concessa al fronte del dissenso — intellettuale — ad un regime esterno, magari per recuperare il proprio prestigio, un po' offuscato dall'esercizio della propria funzione critica nei limiti, oggi piuttosto ristretti a dire il vero, dell'ossequio alla «ragione di stato».

Se l'intenzione non è questa, allora occorre che qualcuno denunci il rischio di celebrazione liturgica e canonizzante proprio di una rassegna che accoglie un fenomeno esterno, drammaticamente attuale e dinamico, quale il dissenso dell'est, una griglia di ricezione la cui ufficialità si rispecchia nella prevalenza di posizioni politico-culturali staccate dal movimento delle idee e delle lotte degli anni settanta nel nostro paese.

So di rivolgerti forse al più autorevole intellettuale torinese, radicalmente dissidente negli anni cinquanta, l'età della ricostruzione forzata di un sistema economico-sociale misero nei suoi valori ideali e morali; a chi ha dato esempio di costante attenzione critica, di indiscutibile probità intellettuale nel corso degli anni sessanta, l'età delle riforme mancate, a chi non ha rotto i ponti con la ge-

nerazione del sessantotto, con la realtà intellettuale ed operaia degli anni settanta, nella città, nel paese. Mi rivolgo pur sempre ad un maestro, in un'età così povera di esempi per i più giovani.

Perché la rassegna, che sta per iniziare, ignora il dissenso e l'opposizione maturati in questi ultimi anni nel paese? Questo dissenso, questa opposizione hanno esponenti altrettanto autorevoli che il dissenso e l'opposizione nei paesi dell'est; magari meno noti — all'interno, si badi — ma non meno attivi, critici, e qualificati.

Mi riferisco a chi può interpretare la posizione di migliaia di operatori culturali, presenti nelle scuole, nelle università, nelle case editrici, negli organi di informazione, nei centri di ricerca pubblici e privati, censurati ed isolati dai mass-media, quotidianamente.

Mi riferisco a chi orienta l'opinione delle decine migliaia di militanti del «partito dei diritti civili» dei gruppi della «nuova sinistra», della deprecata area dell'autonomia, ma anche dei «cattolici disubbedienti», dei «soldati e sottufficiali democratici», verso cui è in corso una colossale operazione di segregazione e criminalizzazione.

Mi riferisco a chi conosce le ragioni degli innumerevoli lavoratori-technici ed operai, occupati e disoccupati, giovani e meno giovani la cui condizione sociale e morale è di naturale opposizione ad un sistema produttivo e sociale che ne ignora le aspettative di esistenza dignitosa ed il diritto di parlare e di contare.

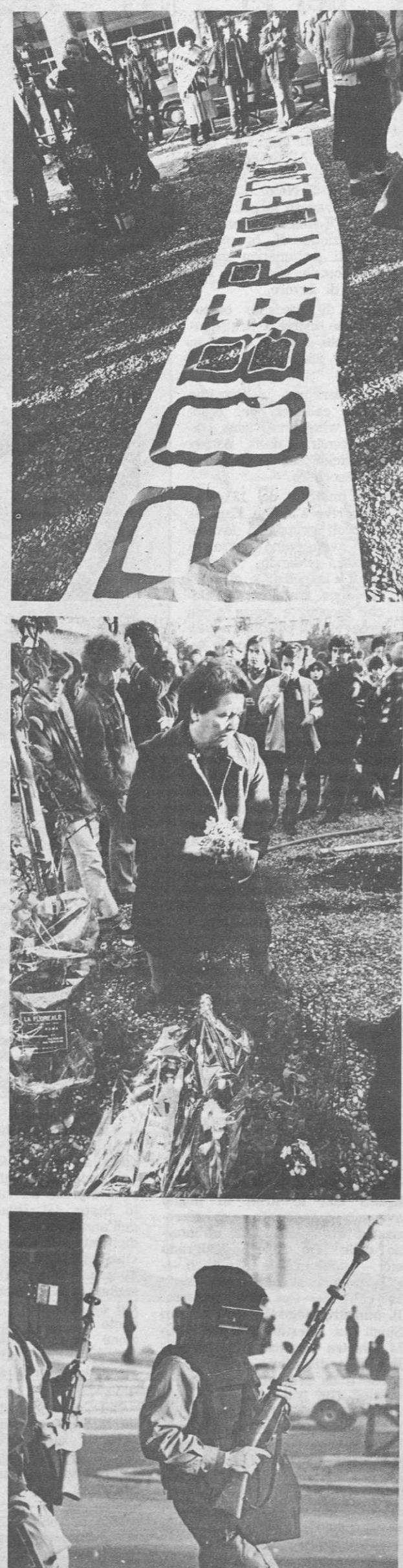
A nome di tutti costoro, sia pure a titolo strettamente personale, nella mia modesta veste di docente universitario dell'ultima generazione, ti chiedo di farti portavoce presso gli organizzatori della rassegna della opportunità di prevedere spazio di parola addizionale, destinato al dissenso interno. Chiedo che una, più tavole rotonde permettano un interlocutorio, pubblico e qualificato, tra esponenti del dissenso interno e gli esponenti del dissenso dell'est.

Mentre mi dichiaro a tua disposizione, nel caso questa mia richiesta venga accolta, ti faccio presente che mi rivolgo a te dopo avere esperito inutili tentativi con gli organizzatori. In allegato il carteggio che documenta tali tentativi. In caso questa mia non sortisca esito alcuno, considerala né più né meno che un atto — che avrei voluto non dover fare — di radicale dissociazione e dissenso.

Torino 26 aprile 1978
Politecnico di Torino

Riccardo Quarello
Ins. univ. dissidente

NON DIMENTICHEREMO



«La nostra lotta non si fermerà. I compagni carabinieri ci hanno insegnato a non farci trovare morti». Questa frase, scritta da Roberto dopo la morte di Walter Rossi, è scolpita sul masso di marmo deposto ieri nel luogo in cui cadde assassinato dai fascisti due mesi fa Roberto Scialabba. Nonostante il divieto e le provocatorie apparizioni della polizia circa 2.000 compagni hanno ribadito il diritto di ricordare insieme.

COLLETTIVO EDITORIALE LIBRIROSSI

Giannino Guiso

L'UOMO SENZA DIRITTI
IL DETENUTO POLITICO

COGLIONARIO
PUBBLICITA'



La mattina del 13 aprile

Una nuova ondata repressiva si sta abbattendo in questi giorni su tutta l'India. All'Università di agraria di Pantnagar nel distretto di Naini Tal nell'Uttar Pradesh la polizia ha aperto il fuoco su una manifestazione di braccianti agricoli da quattro giorni in sciopero in difesa del posto di lavoro.

Più di duecento persone sono morte e tra queste molti studenti scesi in lotta a fianco dei lavoratori.

Al termine dell'eccidio alcuni cadaveri dei braccianti assassinati sono stati inceneriti dalla polizia nei vicini campi di canna da zucchero.

La mattina del 13 aprile, scrive l'Indian Express «piccoli gruppi di lavoratori avanzavano verso la polizia gridando slogan quali «la polizia e gli operai sono fratelli». In pochi secondi e senza alcun preavviso i poliziotti — alcuni dei quali, secondo testimoni oculari, palesemente ubriachi — cominciarono a sparare all'impazza. Gli studenti avevano cercato di frapporsi.

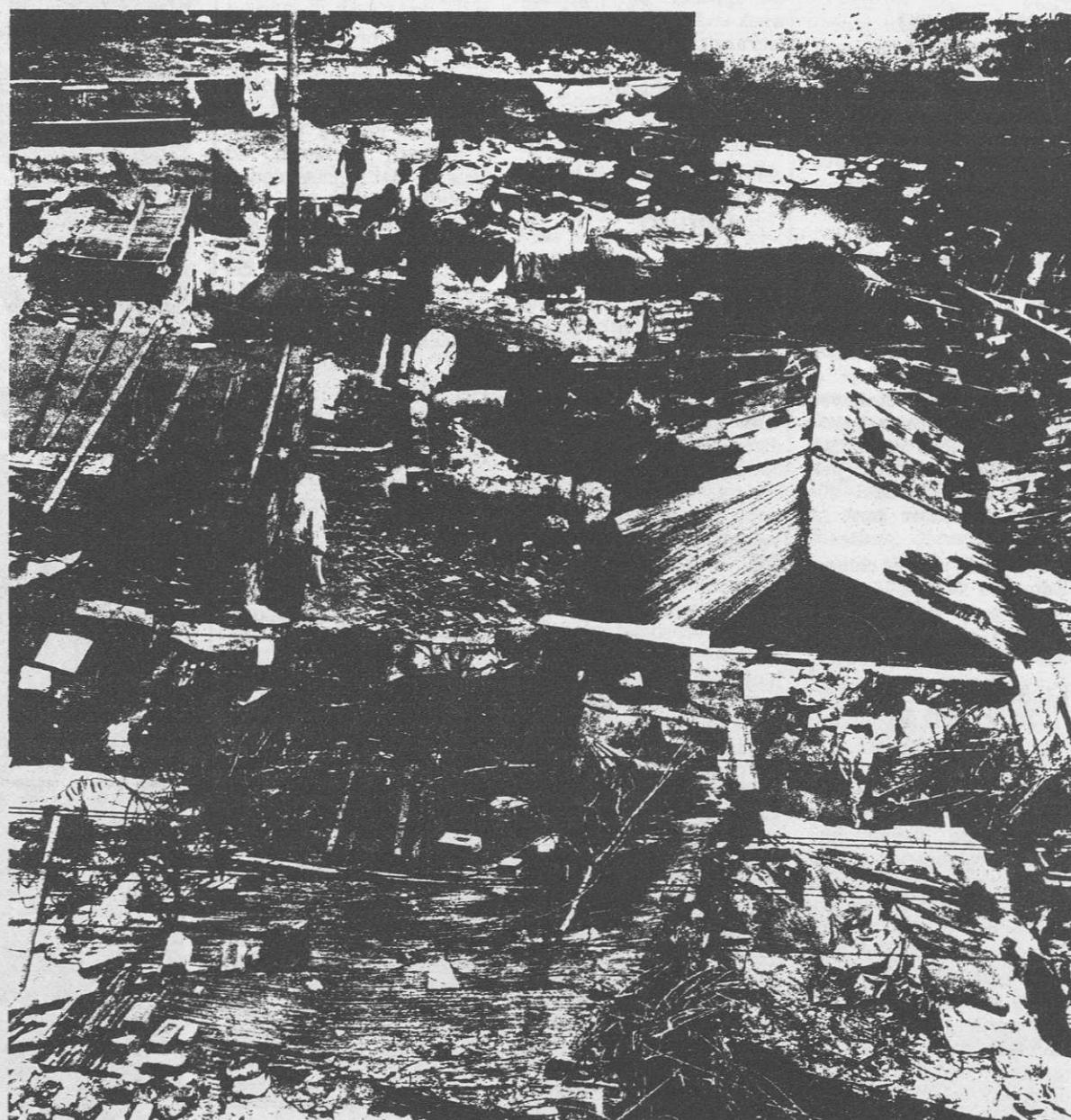
Una decina di poliziotti ha sparato ininterrottamente per ventun minuti in tutte le direzioni, senza risparmiare gli stessi edifici della facoltà. Un lavoratore che, in preda al panico, aveva cercato rifugio in un fossato è stato afferrato dal comandante della polizia e finito con un colpo alla nuca».

L'Università di agraria di Pantnagar era ormai chiusa da un mese a causa delle continue agitazioni dei 3.000 braccianti, quasi tutti Harijans, che in essa avevano trovato lavoro.

La Pantnagar Karmachari Sangthan che aveva organizzato la lotta afferma che la polizia, già da una settimana, aveva occupato militarmente l'Università. Durante la notte i poliziotti con le armi in pugno avevano organizzato, per terrorizzare gli operai, raid all'interno delle loro case. «Malgrado ciò — aggiunge la Sangthan — i lavoratori avevano mantenuto la calma». Poi, il massacro. Il ministro degli interni Charan Singh ha apertamente accusato la sinistra rivoluzionaria di alimentare disordini in tutto il paese e ha ordinato arresti preventivi. Già il 5 aprile nelle miniere di ferro di Bailacilla nel Madhya Pradesh la polizia aveva sparato uccidendo ventisei lavoratori e il 10 di questo stesso mese altrettanto aveva fatto nel Tamil Nadu dove, nel villaggio di Vedasandur, otto agricoltori erano rimasti uccisi dal piombo dei poliziotti.

Ma un'altra repressione, ancora più brutale e spesso passata sotto silenzio, sta colpendo le campagne dell'India. E' la repressione contro gli Harijans (intoccabili).

Sui principali quotidiani indiani è comparsa questi giorni un'inserzione con l'effige di B.R. Ambedkar, l'«apostolo» degli intoccabili, unitamente all'appello



GLI "INT"

Un'altra repressione, passata sotto silenzio, nelle campagne dell'India gli Harijans (intoccabili) di capire

vedere come essi siano in agitazione ».

Quando era il Congress a governare lo Stato, Brahmani Thakurs trattavano gli Harijans come autentici schiavi. La successione delle violenze perpetrata nei loro confronti pareva non aver fine. Nel villaggio di Machharahi nel distretto di Moradabad cinque intoccabili sono bruciati vivi. Pochi giorni dopo in un altro distretto (Gazipur) un gruppo di gangsters assoldati dalle caste alte Hindu attaccano gli Harijans del villaggio di Karola: due morti, 30 uomini e 16 donne gravemente feriti. Tutto questo perché gli intoccabili si erano rifiutati di rimuovere le carogne degli animali e la merda delle vacche loro obblighi tradizionali.

A Pratapgarh 12 intoccabili che avevano rifiutato il lavoro furato vengono massacrati di botte dai Brahmani. Pochi giorni dopo quattro giovani Harijans che dormivano nei campi per proteggere il loro raccolto vengono uccisi nel sonno.

In un piccolo villaggio del distretto di Busti una donna in cinta viene malmenata e uccisa allo scopo di terrorizzare la locale comunità degli intoccabili. Un'altra donna del villaggio di Mandaha viene legata al giogo di un aratro per umiliarla pubblicamente.

Perfino nelle grandi città, nelle stesse università, gli intoccabili vengono discriminati. All'Istituto di scienze agrarie di Kanpur agli studenti Harijan viene proibito di mangiare alla mensa universitaria. Nei villaggi, al momento delle elezioni per i panchayats (le amministrazioni locali), gli intoccabili terrorizzati dalle continue angherie, o si astengono dal voto o lo danno ai loro peggiori nemici, pur di salvare la vita. Tutto questo aveva fatto seguito all'emergenza e con essa erano iniziati i massacri sulla stessa scala. Malgrado la censura totale imposta alla stampa dal regime di Indira Gandhi sarebbe giungere le notizie di fucilazione di massa avvenute a Muzaffarnagar e Kairana (5 morti) contro una popolazione che si era ribellata al programma di sterilizzazioni forzate. Oggi, col Janata Party al potere, le cose non sono cambiate: anche nel distretto di Banda il numero degli assassini avvenuti nell'ultimo anno non presenta variazioni rispetto alla media dei cinque anni precedenti.

In questo distretto ci sono solo 85 donne per ogni 100 maschi, comprare e vendere una donna è di uso comune. I giovani «gomei», Thakurs e Brahmini, vanno a caccia di occasionali «goliette» con la rivoltella country made bene in evidenza per colpo o terrorizzare le ragazze Harijan. Nei villaggi di Machharahi, Baberu e Karwi, sempre nel distretto di Banda, le donne Harijans sono tenute a fare le servitù da 12 a 27 giorni ogni qualvolta nella casa di un latifondista nasca un bambino. Spesso «master» si sceglie le ragazze

a «sradicare tutte quelle forme e atti di inciviltà che appartengono al passato». Le atrocità nei confronti degli Harijans erano riprese su vasta scala nello Stato del Bihar. A maggio dell'anno scorso, a Belchi, undici intoccabili erano stati bruciati vivi. Quando poi il governo janata dello Stato aveva presentato un disegno di legge in cui si prevedeva che il 26 per cento dei posti nell'amministrazione pubblica dovesse essere riservato agli Harijans, la reazione delle caste alte Hindu non aveva tardato a manifestarsi.

Nel villaggio di Bishrampur altri cinque Harijans erano stati bruciati vivi. Poi la violenza era dilagata investendo soprattutto il vicino Uttar Pradesh, lo Stato più popoloso dell'India. I 10 agricoltori erano rimasti uccisi dal piombo dei poliziotti.

Intanto Indira Gandhi, alla testa del nuovo Congress (I), dove si sta per Indira, dopo il recente successo elettorale nei due Stati del Karnataka e dell'Andhra Pradesh sta pescando nel torbido per fare ritorno di prepotenza sulla scena politica nazionale.

Il 9 aprile a Patna, durante una grande manifestazione tenuta al Gandhi Maidan ha lanciato parole di fuoco contro i dirigenti del Janata Party: «E'

il loro regime, ha strillato, a opprimere gli Harijans, le popolazioni tribali, i musulmani».

Indira Gandhi ha ricordato ancora come negli ultimi nove mesi ci siano stati ben trentatré interventi armati della polizia nello Stato dell'Uttar Pradesh tacendo sul fatto che spesso sono proprio i suoi militari a provocare incidenti pur di screditare l'attuale governo. E' il caso recente del West Bengal dove i militari del Congress (I) hanno organizzato a Calcutta un vero e proprio assalto al palazzo sede dell'attuale governo del Fronte delle sinistre e si stanno preparando, in sintonia con la signora Gandhi, a lanciare una «più grande campagna» contro il governo marxista dello Stato.

Da dove provenga la straordinaria quantità di mezzi di cui dispone Indira Gandhi per questo suo rientro politico è risultato chiaro da un passo del suo discorso pronunciato a Patna:

«L'opposizione del governo janata nei confronti delle grandi industrie private — ha detto — è inconcepibile».

In questa situazione di nuova tesi e gravida di possibilità involutive, il PCI(M) e il PCI, che malgrado i recenti contatti continuano a rimanere fortemente legati rispettivamente al Ja-

La nuova rivista

CHEF DE L'INTERNATIONALE.



NKI
AH! AH!

ZCZC

N. 348/01

INCRO

COORDINAMENTO BRIGATISTI DEMOCRATICI

X (ANSA) - GENOVA, 29 APR. - RAPPRESENTANTI DELLE QUATTRO COLONNE TERRITORIALI DELLE BRIGATE ROSE HANNO CONVOCATO OGGI UNA CONFERENZA STAMPA PER ILLUSTRARE AI GIORNALISTI LE FINALITA' DEL "COORDINAMENTO BRIGATISTI DEMOCRATICI" UN ORGANISMO NATO COME HA DETTO UN PORTAVOCE - "DALLA SPINTA PROGRESSISTA ESISTENTE NEL CORPO ED ANCHE DA UNA DIFFUSA INSODDISFAZIONE". QUESTI GLI OBIETTIVI DEL COORDINAMENTO: SINDACALIZZAZIONE AFFILIATA CGIL CISL UIL; MILITARIZZAZIONE GRADUALE UNITA AD UN REALE CONTATTO CON LA MASSEAUAMENTO DEGLI ORGANICI E RIDISTRIBUZIONE DEI CARICHI DI LAVORO. (segue)

ZCZC

N. 349/01 - SEG. 348/01

COORDINAMENTO BRIGATISTI DEMOCRATICI (2)

PER LE GRANDI CITTA' E' STA' RICHIESTA L'INTRODUZIONE DELLA "QUINTA COLONNA"; MOBILITA' CONTROLLATA; RIQUALIFICAZIONE DEI QUADRI INTERMEDI: POSTINI, DATTILOGRAFI, VIVANDIERI, CUOCHI, MA BASESITI; AMMODERNAMENTO E PIANA UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI (E' STA' DENUNCIATA AL PROPOSITO L'UTILIZZAZIONE AL 38% SOLAMENTE DELLA MAGGIOR PARTE DEI CQVI, CONTRO UN 88% RAGGIUNTO IN GIAPPONE). IL DOTTOR PARODI, INVITATO NELLA SUA QUALITA' DI RESPONSABILE NAZIONALE DEI RAPPORTI CON IL MONDO FINANZIARIO, HA TENUTO A PRECISARE CHE OVE LE RICHIESTE FOSSEN DISATTESSE SI POTREBBE PASSARE A FORME DI LOTTA ARTICOLATA QUALI L'AUTOLIMITAZIONE DEGLI ATTENTATI, IL RALLENTAMENTO DELLE OPERAZIONI POSTALI, L'APPLICAZIONE ALLA LETTERA DELLE DIRETTIVE CENTRALI (segue*)

NNN Z

ZCZC

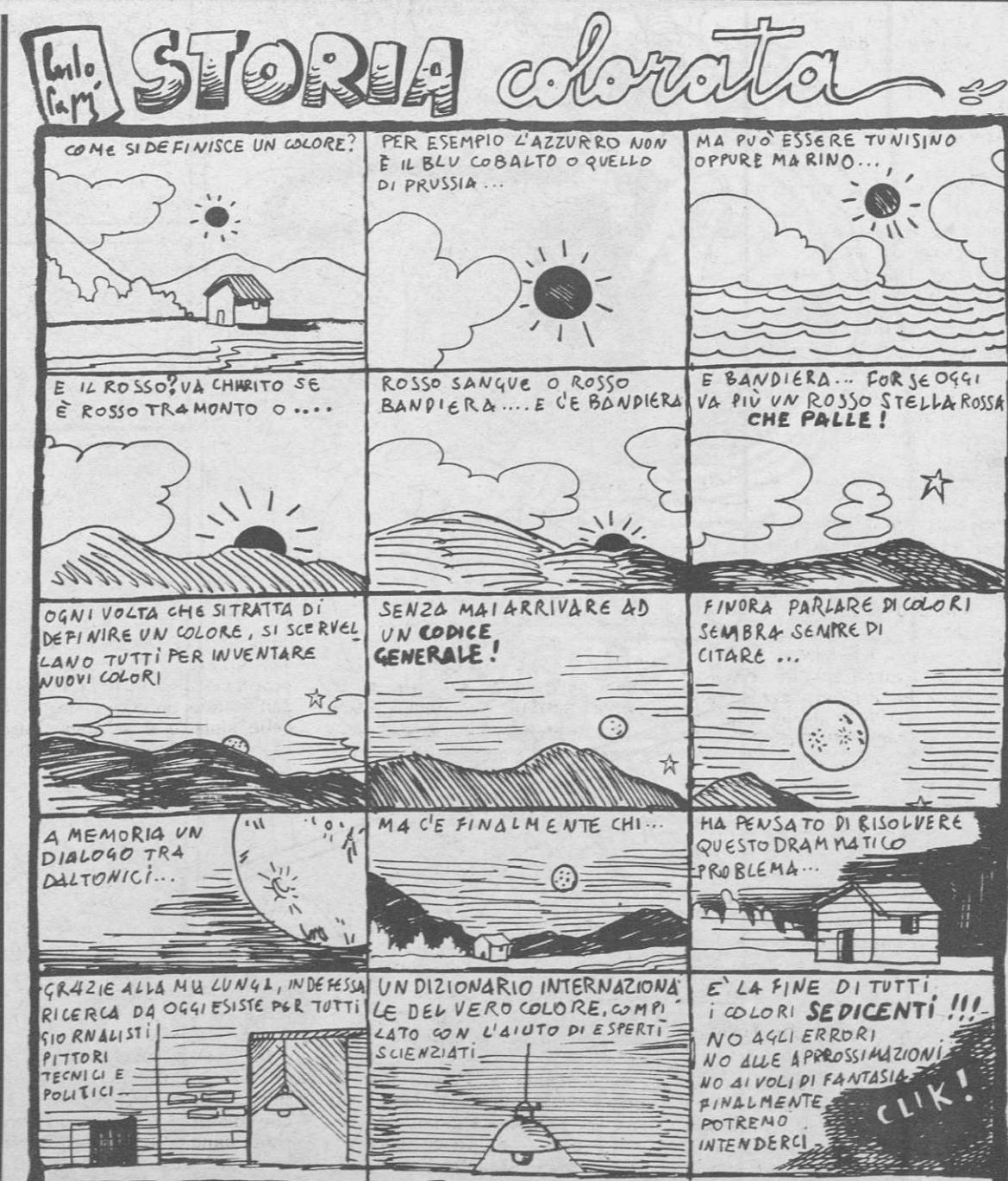
N. 350/01 SEG. 349/01

COORDINAMENTO BRIGATISTI DEMOCRATICI (3)

IL DOTTOR PARODI HA POI AGGIUNTO CHE CONTATTI SONO GIA' STATI PRESI CON ALTRI ORGANISMI INTERNAZIONALI E CHE SI SPERA DI COINVOLGERE NELL'INIZIATIVA ALTRE "INFORMAZIONI COMBATTENTI". ALLA FINE DELLA CONFERENZA STAMPA E' STA' DIFFUSO UN CICLO-STILATO CON LA CLASSICA STELLA A CINQUE PUNTE CON TORNATA DALLA SCRITTA "COORDINAMENTO BRIGATISTI DEMOCRATICI". PAROLE MOLTO DURE SONO STATE USATE PER IL PASSATO ATTEGGIAMENTO: "MUCCHIETTI DI CENERE" NON HA ESITATO A DEFINIRLI IL RAPPRESENTANTE TORINENSE. WXW333.

"IL VALORE DI SCAMBIO* SI PRESENTA IN UN PRIMO MOMENTO COME IL RAPPORTO QUANTITATIVO, LA PROPORZIONE NEGLI QUALI VALORI D'USO D'UN TIPO SONO SCAMBIAZI CON VALORI D'USO DI ALTRO TIPO"

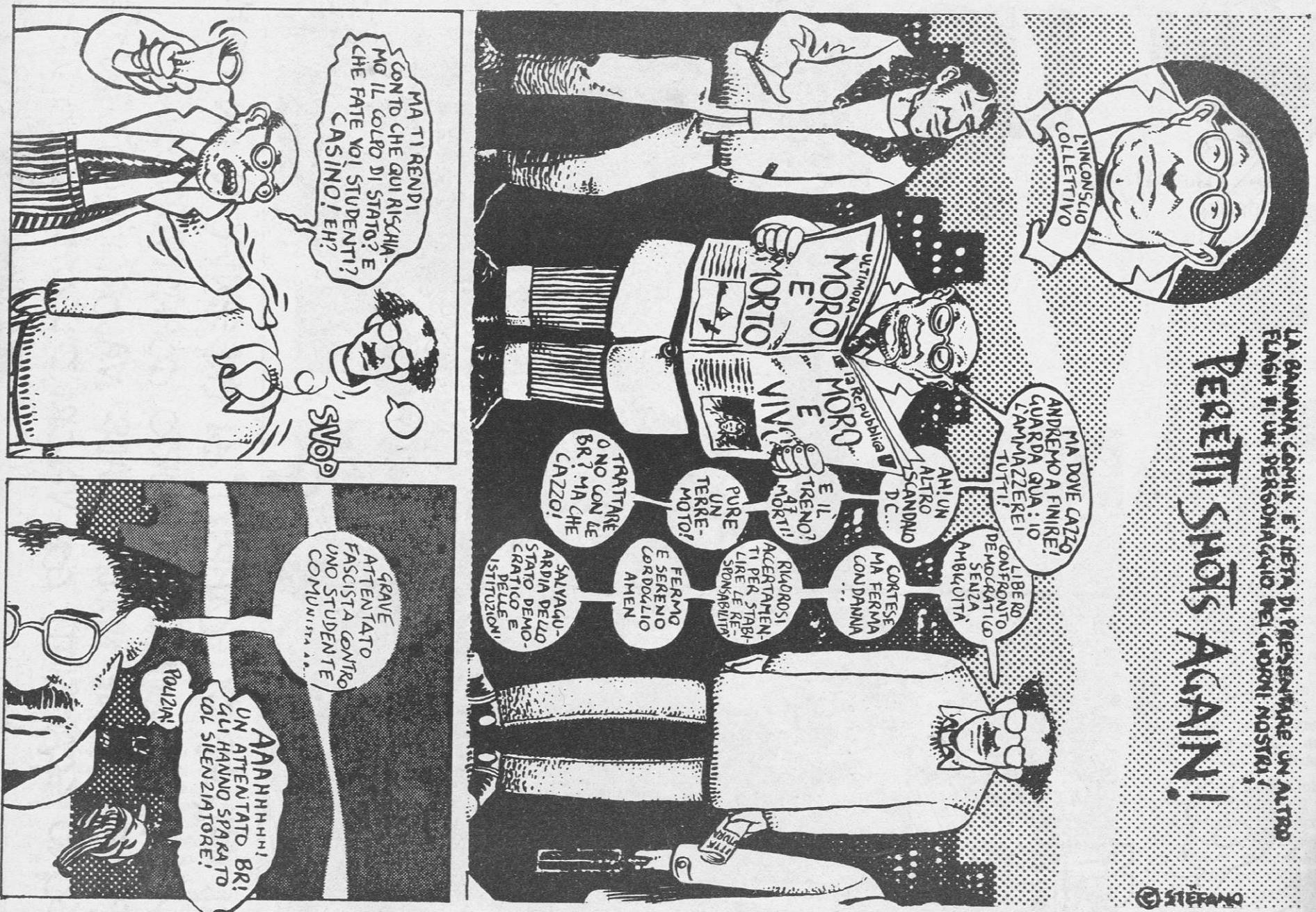
* CAPITALE" TORO I. WORKS pag. 48



LA BANANA COMIX È UNA PIÈTA DI PRESENTARE UN ALTRO FLASH DI UN PERSONAGGIO NEI GIORNI NOSTRI!

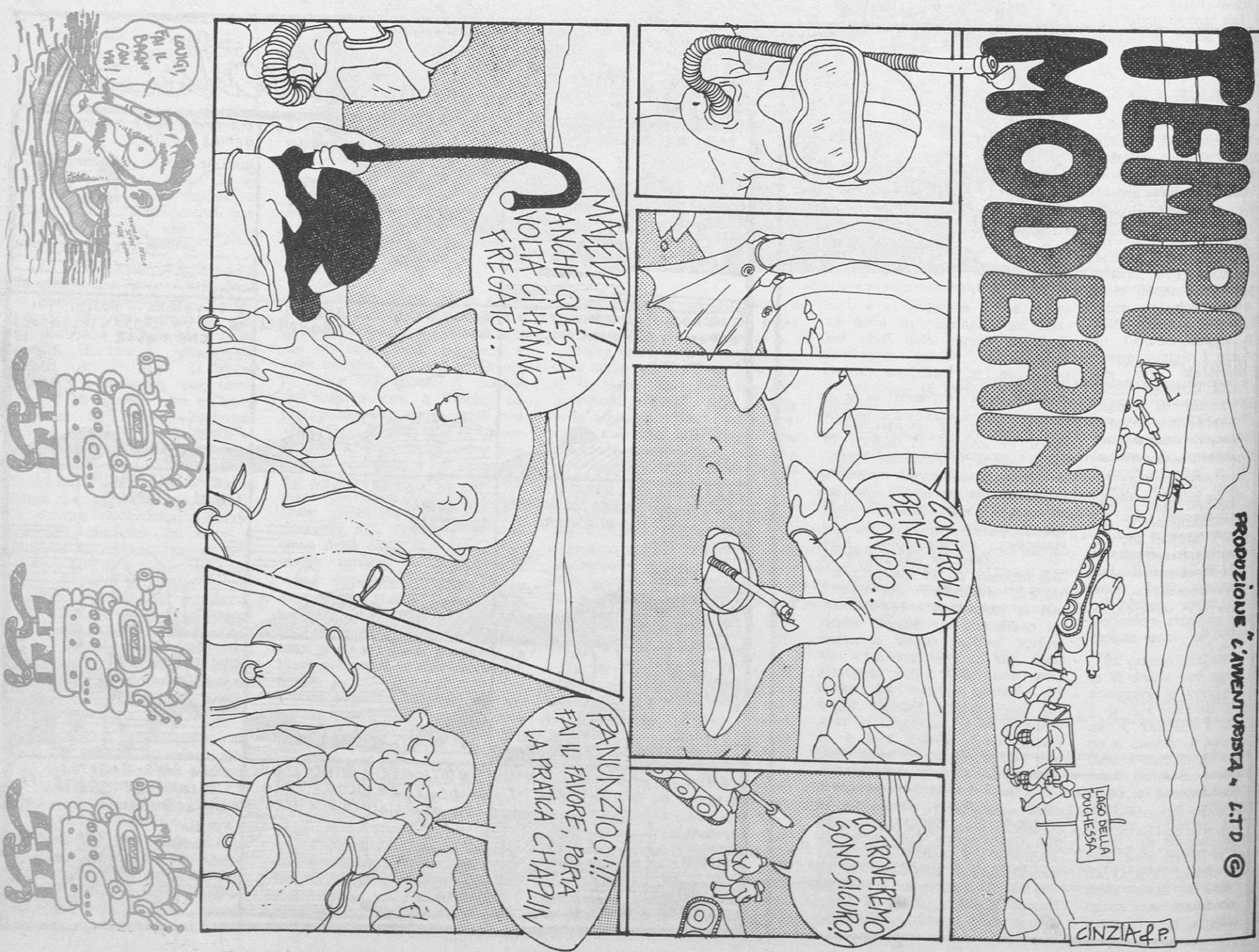
PERET SHOTS AGAIN!

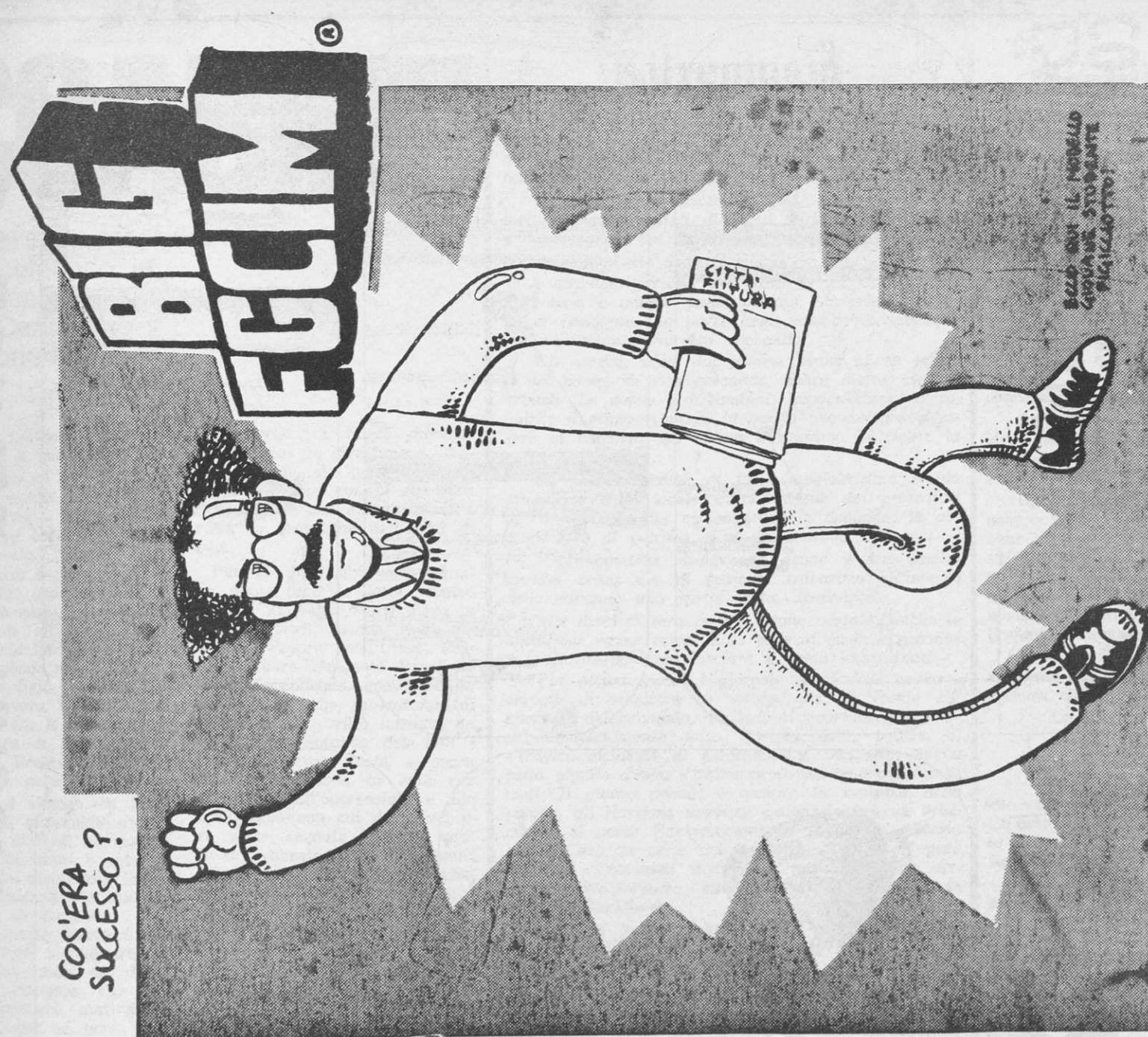
© STERANO



TEMPI MODERNI

PRODUZIONE "L'AVENTURESTA" LTD ©



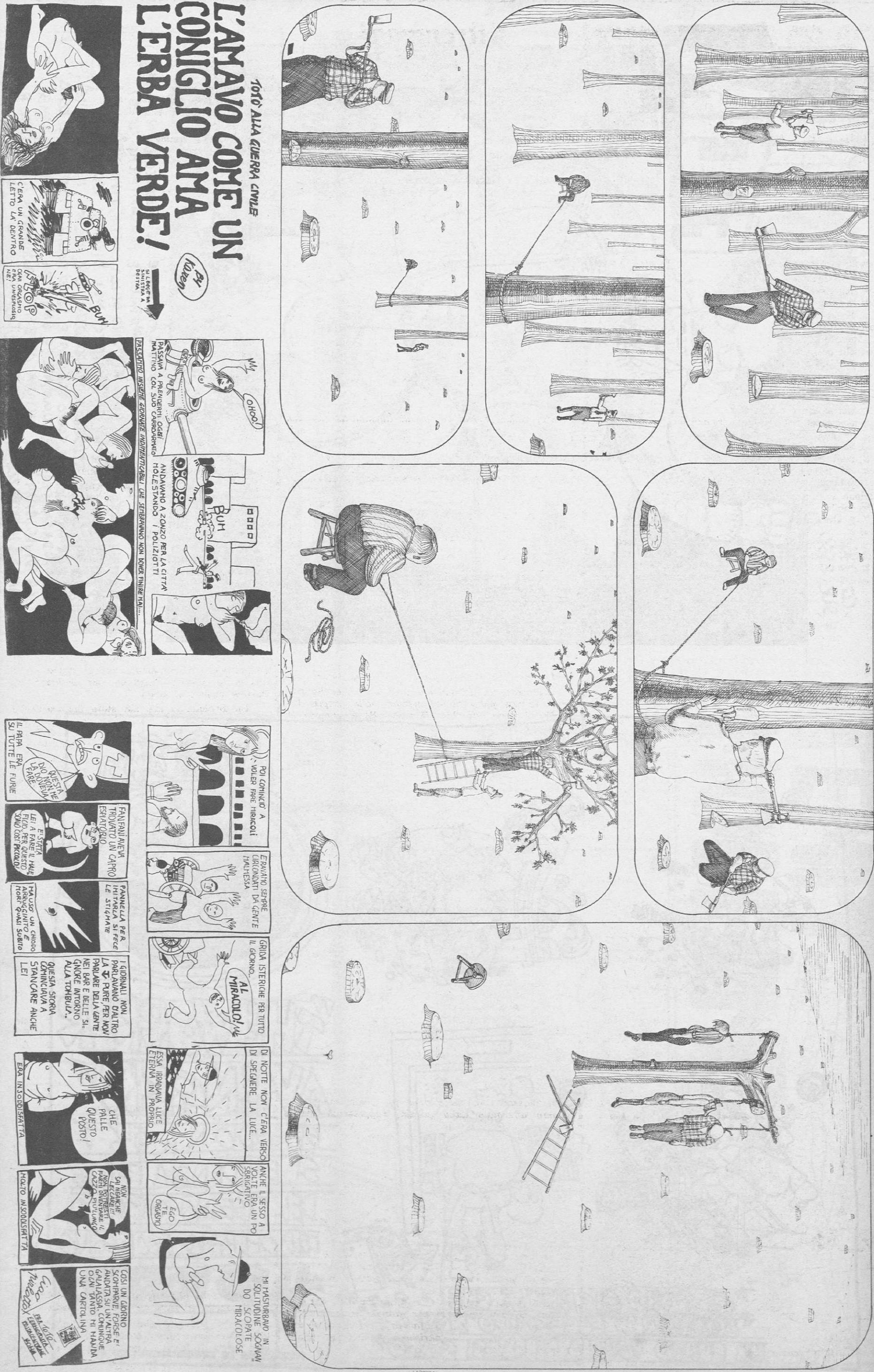


COS'ERA
SUCCESSO?

MA NIENTE! PERETTI DA QUELLO SFIGATO CHE E' S'E' IMBATTUTO IN BIG FIGGIM, IL NUOVO PUPAZZO SNODABILE PARLANTE CHE IL PCI HA DISLOCATO NEI PUNTI DI RITROVO DELLA CITTÀ, TIPO FERMATE D'AUTO, BAR, CINEMA, PIAZZE, ETC. NEI DIVERSI MODELLI: BIG FIGGIM, LO STUDENTE FIGGIOOTTO, BIG CCIM, IL CARABINIERE CHE DA ANCHE IL COLPO DI KARATE SE LO TOCCI DIETRO, BIG CALL IL SINDACALISTA CHE FUMA ANCHE UNA PIPA, BIG UDIM LA BAMBOLA DI 16 ANNI CHE INCINTA ASPETTA 2 ANNI PER ABORTIRE, BIG MASS, IL PUPAZZO CHE SI FA STATO, ETC.



SPECIALE 1° MAGGIO — TRAVAIL A COMPLÙ (lavoro comunque)



I DINTORNI

INTOCCABILI"

ora più brutale e spesso
o, sta colpendo le
la repressione contro
abili). Cerchiamo
loro storia

ù giovani e più belle per poter
poi usare a piacimento.
Per sopravvivere sono costretti
chiedere prestiti agli usurari,
cora Brahmini e Thakurs, pa-
ndo interessi oscillanti dal 30
40 per cento. Incapaci per-
to a ripagare il solo interesse
intoccabili, per un chilo e
ezzo di granaglie al giorno,
no obbligati a lavorare nei
tifondi di chi ha loro prestato
danaro. Quando moriranno sa-
uno i loro figli a essere cor-
retti al lavoro forzato. Dal
momento poi che il 95 per cento
degli Harijans è analfabeto è
sicile per i Brahmini produrre
continuamente carte false.
Per salvarsi almeno dal lavo-
ro forzato gli intoccabili avreb-
bero bisogno di fonti alternative
i credito. Ma tutto è sotto il
controllo delle caste superiori e
i stessi politici che ieri ap-
partenevano al Congresso oggi
tanno nel Janata Party e domani sono pronti a ritornare nel
Congresso (in modo da dimo-
strare agli Harijans che per
oro non cambierà mai nulla.
l'alternativa che si pone dun-
que a questi autentici dannati
ella terra è quella di lottare o
morire. Gli Harijans dovranno
repararsi infatti a combattere
la prima persona una lunga
guerra contro lo sfruttamento e
per far questo dovranno vincere
inanzitutto le divisioni (caste)
resenti anche al loro interno.
Dovranno rinunciare, una vol-
ta per tutte, a credere in quello
che rappresenta da sem-
pre le forze della reazione, del
opportunismo e del profitto.
a storia recente ha dimostrato
ome sia un sistema capitalista
fondato sui grandi monopoli
indiani spalleggiati a loro volta
a un capitalismo di stato sor-
etto dall'Unione Sovietica che

un'economia di libero mercato «vitalizzata» da investimenti stranieri occidentali, possano benissimo convivere con la struttura semi-feudale che ancora caratterizza le campagne dell'India di oggi.

Per gli intoccabili non rimane dunque che la lotta, contro tutto e tutti, per riaffermare la propria volontà di non essere oppressi. Proprio nell'Uttar Pradesh, allora chiamato Provincie Unite, prendendo spunto dalla prima campagna satyagraha (di disobbedienza civile) lanciata da Gandhi nell'autunno del 1920 i contadini senza casta e senza terra erano scesi in lotta per porre fine all'oppressione e alle umiliazioni con cui da secoli era stata segnata la loro vita. Il 4 febbraio 1922, a Chauri Chaura nel distretto di Gorakhpur, la polizia, per sedare una rivolta, aveva aperto il fuoco sui contadini uccidendo alcuni. Inferociti, i contadini avevano fatto ritorno sul luogo del massacro assaltando la locale stazione di polizia e uccidendo 22 poliziotti. Scioccati dalla notizia e timorosi di perdere la propria egemonia, i leaders della borghesia indiana, col pretesto del mancato rispetto della non-violenza, liquidarono il movimento.

Da allora, prendendo vantaggio proprio dal quel concetto di non-violenta introdotto da Gandhi tra le masse diseredate, il nascente stato della borghesia indiana si è andato armando fino ai denti. Oggi, dopo sessant'anni, i rappresentanti gli interessi della borghesia e dei latifondisti rispondono ancora una volta alle rivendicazioni di operai, contadini e «intoccabili» col piombo dei fucili.

Carlo Buldrini

Kilvenmani

Kilvenmani, un piccolo villaggio dell'India meridionale nel distretto di Thanjavur, nel Tamil Nadu, simboleggia oggi l'oppressione, ma anche la resistenza, degli intoccabili di tutta l'India.

La sera del 25 dicembre 1968, trecento picchianti (goondas) armati di fucili, bastoni e rivoltelle, e spalleggiate dai locali landlords avevano preso d'assalto il ghetto degli Harijans.

I goondas, arrivati sul posto su un camion della polizia e cinque jeeps private, al primo accenno di resistenza da parte degli intoccabili, avevano immediatamente risposto sparando.

Gli uomini, presi dal panico, erano allora fuggiti nei campi di riso cercando riparo dietro siepi e arbusti. Le donne e i bambini, impossibilitate a seguirli, si erano rifugiati in quella che sembrava essere la capanna più sicura e avevano barricato la porta dall'interno.

Su preciso ordine di tale Gopalakrishna Naidu presidente della locale «Associazione dei produttori di riso», i goondas circondarono la capanna, la co-cosparsero di petrolio e vi appiccarono il fuoco.

Venti bambini, diciannove donne e tre uomini anziani senza via di scampo, trovarono all'interno della capanna una morte lenta, straziante.

Alle dieci di sera le urla erano cessate, anche le abitazioni vicine erano state rase al suolo e goondas e landlords poterono lasciare il posto indisturbati.

Per alcuni giorni i giornali di Madras avevano cercato di occultare la notizia, poi, di fronte all'enormità dell'accaduto, decisamente riportare la versione, completamente falsa, fornita dalla polizia. Il «tragico incidente di Kilvenmani», scrissero, aveva fatto seguito a una «grave provocazione» dei comunisti. Il giorno prima, è sempre la versione della polizia, gli Harijans avevano «assassinato» un bracciante di nome Pakkiriswami in segno di protesta contro l'uso da parte dei landlords di mano d'opera esterna. «Comunisti marxisti e nazaliti stanno cercando di trasformare l'intero distretto di Thanjavur in un'altra Naxalbari».

Ad ogni famiglia direttamente colpita dalla tragedia il governo del Tamil Nadu offrì la somma di 500 rupie

* * *

Oggi a Kilvenmani un piccolo monumento bianco con sopra scolpita una falce e martello sta a ricordare il luogo dove i 42 intoccabili vennero bruciati vivi. Malgrado gli anni trascorsi la ferita nel cuore della gente non sembra potersi più rimarginare.

Muniyam, un Harijan del posto che in quella notte di terrore perse undici membri della propria famiglia, è ormai vecchio. Il suo volto è scavato, l'aspetto è mite. Dice: «Gopalakrishna Naidu aveva formato per i landlords l'Associazione dei produttori di riso e voleva che anche noi vi aderissimo. Noi che avevamo una nostra organizzazione chiamata «Bandiera rossa», gli abbiamo risposto di no.

Naidu allora era andato su tutte le furie. Prima del raccolto gli abbiamo chiesto un aumento della paga: Naidu disse che ce lo avrebbe concesso se prima avessimo tolto la bandiera rossa dalla nostra strada. Ma dal momento che era rimasta là per tanti anni perché avremmo dovuto toglierla?

Quando stavamo per iniziare il lavoro venne un altro landlord, Govindaraja Nadar, che ci pose l'alternativa: o iscriverci all'associazione di Naidu o pagare una multa di 250 rupie per poter lavorare. Noi gli dicemmo: voi avete la vostra organizzazione e noi la nostra, perché non lasciate che sia così?».

Il distretto di Thanjavur è famoso da sempre per l'ortodossia brahma e per lo sfruttamento di tipo feudale a cui sono sottoposti i braccianti.

Questi ultimi, qui chiamati Panmaiays, sono spesso costretti a lavorare per un landlord a vita a causa dei debiti contratti in occasione di un matrimonio o di un funerale.

Il 42 per cento della popolazione del distretto è costituita da operai agricoli. A Kilvenmani la cifra raggiunge il 64 per cento.

Stando all'ultimo censimento in questo villaggio su 1302 abitanti 668 sono intoccabili, tutti braccianti agricoli nessuno dei quali possiede un pezzo di terra per poter coltivare.

Il massacro di dieci anni fa, contrariamente a quanto affermato dalla polizia, rappresentò l'inizio di un «programma militante anti-comunista» messo in atto dai latifondisti per forzare gli Harijans a rimanere nella loro tradizionale condizione di servi e schiavi.

Con ogni mezzo gli appartenenti alle caste Hindu cercarono e cercano ancora oggi di terrorizzare gli intoccabili e costringerli a rinunciare a qualsiasi forma di organizzazione autonoma.

Nel 1973 l'Alta corte di Madras aveva scagionato i 23 landlords accusati della strage di Kilvenmani dicendo testualmente che era «difficile credere che 23 persone ricche e possedenti vaste tenute agricole, tra cui Gopalakrishna Naidu proprietario tra l'altro anche di un'automobile, potessero andare in giro a incendiare delle case...».

Il 5 maggio di quell'anno l'Associazione dei produttori di riso festeggiò con grande schiamazzo la sentenza dell'Alta corte di Madras e nel corso di una cerimonia offrì a Gopalakrishna Naidu uno scialle trapuntato d'oro.

La loro storia

Il sistema delle caste costituisce la base organizzativa della società Hindu Tradizionale. Malgrado le leggi e le dichiarazioni di principio, le caste continuano a giocare un ruolo fondamentale nella vita dell'India contemporanea.

I Brahmini stanno al vertice della scala gerarchica, seguono poi i guerrieri (Kshatriyas), i mercanti (Vaishyas) e infine i servi (Shudras).

Ognuno di questi quattro raggruppamenti o varnas si divide a sua volta in migliaia di caste.

Esistono quindi i fuori-casta (Pariahs) o intoccabili che costituiscono la popolazione più oppressa dell'India.

Agli intoccabili, costretti a vivere in condizioni sub-umane, spettava il compito di fornire il lavoro gratuito (begar) ogni volta ne fossero stati richiesti.

Oggi, mentre nelle campagne la situazione non è mutata sostanzialmente, nelle zone urbane si assiste al passaggio speculare dalle caste alle classi. I Brahmini, che tradizionalmente possedevano danaro e istruzione, si vanno appropriando delle leve del potere dell'India moderna. Il primo ministro Morarji Desai è un brahmino osservante.

Dice un famoso verso sanskrito, scritto ovviamente da un appartenente a quella cosca mafiosa che è la casta dei Brahmini:

Devadhinam jagast sarvam,
Montradhinam ta devata
Tan mantram brahmandhinam

Brahmana mama devata
che vuol dire: «L'universo è sotto il potere degli dei; gli dei sono sotto il potere delle mantra; le mantra sono sotto il potere dei Brahmini; i Brahmini sono i nostri dei».

La mantra più potente e misteriosa è rappresentata dal famoso monosillabo «om» che ogni vero freak porta tatuato su qualche parte del corpo. Ma per i Brahmini è diverso; dal momento che per loro è di vitale interesse mantenere il segreto più assoluto sul significato reale della mantra molti ormai, a scanso di errori, li ripetono senza sapere più cosa stanno dicendo.

L'avversione dei Brahmini, che vivono di meditazione e sfruttamento, per gli appartenenti alla casta inferiore raggiunge nei confronti dei Pariahs aspetti virulenti.

Un Brahmino che sia stato toccato anche inavvertitamente da un Pariah ne viene automaticamente contaminato e diviene quindi impuro; di qui il termine «intoccabile» con cui viene chiamato un fuori-casta.

Prima di poter di nuovo comunicare con gli appartenenti alla propria casta il Brahmino dovrà purificarsi mediante bagni e speciali cerimonie.

Nei villaggi del sud infatti gli intoccabili continuano a vivere in ghetti (cheri) distanti almeno mezzo chilometro dai centri abitati. Molti di loro a causa dei debiti contratti sono ancora costretti a lavoro forzato a vita nella tenuta di qualche latifondista.

Il censimento del 1971 mostrava come mentre la popolazione indiana in grado di leggere e scrivere rappresentasse il 29,46 per cento del totale, nel caso degli intoccabili raggiungeva appena il 9,95 per cento.

E' così, ad esempio, che malgrado il 12,5 per cento dei posti per impiegato di prima categoria nella pubblica amministrazione sia riservato per legge agli intoccabili, solo l'1,3 per cento di tali posti viene di fatto fruito.

Negli anni trenta B.R. Ambedkar, in polemica con Gandhi, aveva spinto gli intoccabili a una conversione di massa al buddhismo. All'interno della società Hindu, diceva, non era più possibile rimanere.

Verso la fine del 1973 proprio le Maharashtra, la terra di Ambedkar, alcuni intoccabili avevano dato vita al movimento delle Dalit Panthers, le pantere oppresse J.V. Powar, un dirigente del movimento, in una intervista, ne parlava in questi termini: «Siamo nati buddhisti e per questo non siamo marxisti dogmatici anche se, in un certo senso, siamo più marxisti degli stessi comunisti. Nessun partito comunista infatti è riuscito a fare qualcosa per gli intoccabili. Ambedkar arrivava a dire che siamo nati comunisti. Personalmente io vedo Marx come un interprete di Buddha».

Il movimento delle Dalit Panthers a causa di violente manifestazioni di piazza verrà sospeso durante l'«emergenza» di Indira Gandhi.

Oggi sono di nuovo i naxaliti, la sinistra rivoluzionaria, a portarne avanti la lotta.

Per il Mahatma Gandhi invece, gli intoccabili divennero semplicemente gli Harijans e cioè i figli di Hari, i figli di Dio. Troppo poco.

CASERME**Militari non si nasce**

Nel discorso, che, da qualche giorno, il Movimento Democratico dei Sottufficiali ha iniziato con la sua presenza sulle pagine del QdL e di LC, va posto un elemento di chiarezza che può essere importante.

Il Movimento dei Sottuf-

ficiali non ha referenti privilegiati all'interno degli schieramenti partitici e non vuole averne.

Il suo interesse è rivolto ad usare tutti gli strumenti possibili per sviluppare un dibattito ampio e una conseguente presa di

coscienza sui problemi che l'istituzione militare pone direttamente e indirettamente.

Il movimento è nato unitario, al di là e al di fuori di concezioni politiche e ideologiche, sull'unica spinta di un'esigenza di giustizia sociale, profondamente sentita anche se non sempre chiaramente espressa, e tale intende rimanere.

Ma l'occasione di un chiarimento noi speriamo che nasca dalla necessità di fare i conti con i condizionamenti profondi che le strutture militari impongono all'organizzazione sociale.

E' abbastanza noto che i militari di carriera delle forze armate, a differenza dei loro colleghi di PS, carabinieri, finanza e agenti di custodia, non sono impiegati in compiti di ordine pubblico, a meno di casi eccezionali,

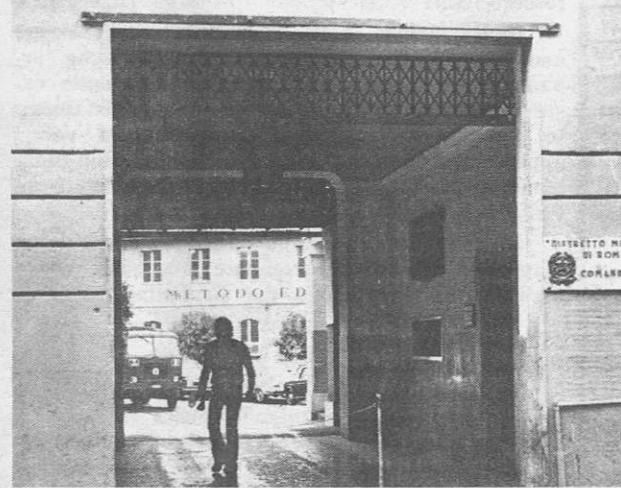
che quindi la loro funzione non è direttamente repressiva, bensì è volta come d'altronde ogni struttura istituzionale, alla conservazione dell'ordine costituito, dello «status quo» per vie diverse.

Tuttavia, attraverso la poesia che un sott'ufficiale dell'aeronautica ha scritto per un poliziotto conterraneo, vorremmo evidenziare, magari provocatoriamente, come dietro o piuttosto sotto l'istituzione e il suo ruolo, esistano dei valori umani che l'emarginazione economica e culturale, l'oppressione sociale, travolgono ma non cancellano, perché sono parte integrante ed originaria di chi è costretto a vivere schiavo e a morire in una guerra non sua, che spesso neanche conosce.

Nessuno, compagno o semplicemente uomo, che spari e si adoperi per una società liberata dai padroni e dai bisogni, può nascondersi queste situazioni.

Questi uomini che hanno la divisa non sono migliori o peggiori degli altri: sicuramente stanno peggio. E non sono neanche più o meno funzionali od utili al «sistema» all'«ordine costituito» di quanto non lo siano gli insegnanti, i bancari, i negozianti: certamente sono più emarginati.

Quando costoro, con una fatica e un lavoro enorme di ordine morale e culturale, riescono a spezzare la crosta di imposizione, vincendo paure e ricatti, pagando prezzi veramente alti, ed a fare emergere la loro umanità a tentare di affermare la loro dignità e il loro diritto di vita, allora è necessario ma non per loro, è necessario per tutti, che ogni forza, che ogni aiuto sia pronto e disponibile, perché la società può essere cambiata solo da lì, dai suoi punti di forza.

**Spettacolo d'efficienza sulla pelle dei soldati**

L'Aquila, 28 — Sul monte Ruzza, a quota 1400 in una bella esercitazione democratica (o manifestazione come dicono i giornali) in difesa delle istituzioni repubbliche, ha perso la vita Claudio Casarano, sottotenente di levata, e un sottufficiale è rimasto ferito in modo gravissimo per lo scoppio di una bimba al tritolo. Prendendo a pretesto il caso Moro, le gerarchie militari stanno dando spettacolo di sé, dell'efficienza dell'esercito sulla pelle dei soldati, e lavorandoci attorno per creare consenso popolare e spettacolo.

Dopo l'impiego dei soldati nei blocchi stradali, dopo le uscite degli alpini al lago della Duchessa, ghiacciato da mesi, adesso

si invitano le scuole, studenti e professori tutti uniti, ad assistere alle operazioni di rastrellamento. Alla caserma Pasquali sono stati fatti entrare dentro la caserma, ospiti a pranzo, dopo aver fatto sparire le «code e i soldati», dopo aver fatto apparecchiare con tovaglie. L'esercito è finalmente diventato democratico, dopo che per anni, col movimento dei soldati in piedi, le gerarchie si erano sempre rifiutate di far entrare civili e partigiani in caserma il 25 aprile.

L'esercitazione in questione prevedeva l'accerchiamento del monte con elicotteri, e rastrellamento con deposizione di mine, dopo un fonogramma dei carabinieri che segna-

lava un gruppo di persone «sospette» nella zona.

Agli occhi degli studenti spettatori mine, botti, fulminei e proiettili a salvare, dovevano rendere più «suggestiva» l'operazione. Alla fine dell'esercitazione, mezz'ora dopo, durante il recupero degli ordigni inesplosivi, è successa la tragedia. Naturalmente la versione ufficiale è quella dell'incidente, anzi dell'imprudenza della vittima. Radio e televisione non parlano dell'incidente, questi sono morti di serie B, vittime della l'urezza e dell'intransigenza che richiede la difesa dello Stato democratico. Per noi, per i soldati è un altro omicidio in grigio verde.

Comunicato dei soldati democratici della caserma di Trapani

Domenico Lo Monaco, 28 anni, studente di medicina, si è suicidato buttandosi lunedì 24 aprile dal secondo piano dell'ospedale civile dove era stato ricoverato perché aveva ingerito meno di un quarto di tintura di iodio. La crisi ultima era dovuta al fatto che non aveva dormito dal giorno in cui era arrivato al CAR. Domenico era un bonaccione, scherzava sempre, dal primo giorno tutti lo avevano apprezzato per la sua carica naturale di simpatia. La «cartolina» lo aveva sconvolto: «Ormai non mi resta che il suicidio», questa la sua frase ricorrente rivolta a quanti gli erano più vicino; questo perché la partenza forzata aveva fatto precipitare la sua situazione personale e la sua ricerca di un posto di lavoro. Tre anni fa si era trasferito all'università di Bologna per cercare qualcosa di diverso dalla natia Alcamo: vi aveva trovato una ragazza che però lo aveva lasciato da poco. La sua condizione è tuttavia precipitata dal giorno in cui è arrivato a Trapani: condizioni disumane, alienazione, distacco da tutti gli interessi che la sua sensibilità era riuscita a costruire negli ultimi anni.

I soldati democratici di Trapani piangono uno che come loro ha vissuto una condizione

disumana e ha fatto una scelta radicale, anche se non condivisibile. Occorre denunciare le parole di scherno con le quali il tenente Quagliaro ha insultato la memoria di Domenico: «...doveva essere pazzo... se qualcuno ha queste intenzioni lo dica prima e noi compreremo una bella corona di fiori... ecc.» e l'atteggiamento di tutto il Comando che non ha esitato a scaricare le responsabilità sui piantoni.

Un compagno ricoverato all'infirmeria insieme a Domenico ci ha testimoniato del trattamento da bestia da questi subito: «è stato schiaffeggiato in continuazione, è stato beffeggiato, gli hanno dato del drogato e soprattutto non lo hanno voluto curare, portandolo in un'Ospedale Civile come un carcerato fino a provocarne il suicidio perché lasciato solo».

Un altro soldato democratico suicida nella caserma di Trapani dove questo inverno morì per cibo avariato un giovane di vent'anni. Ancora una volta la naia uccide.

Facciamo appello a tutti i soldati democratici perché la mobilitazione nelle caserme si estenda, perché non si piangano più altri compagni.

Nucleo soldati democratici di Trapani

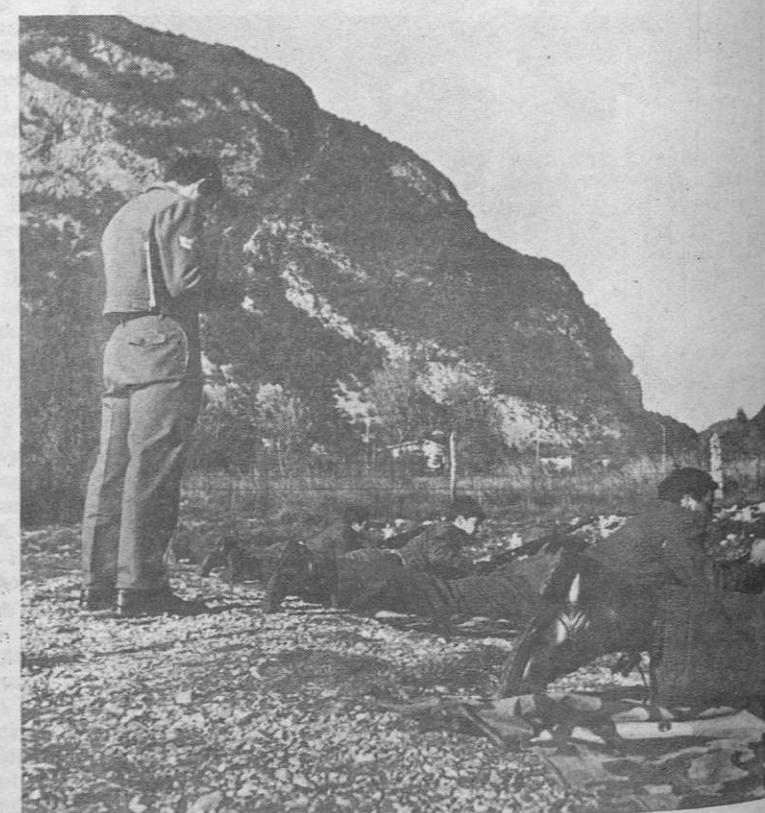
Arriva il Berufsverbot

Alla faccia del pluralismo, della libertà di pensiero e d'opinione

Milano, 28 — La compagna Anna Maria Grana, insegnante all'ITC «Custodi» ha ricevuto ieri la notizia di un aberrante provvedimento di «sospensione cautelativa dall'insegnamento a tempo indeterminato» preso dal ministro della PI nei suoi confronti in relazione ad un intervento fatto in un'assemblea scolastica.

Infatti il Biovani, uomo del PCI nel ministero della PI in una riunione con la sezione sindacale sostiene che la posizione politica «né con lo Stato né con le BR» è una posizione che un insegnante non può mai avere in quanto deve essere sempre e comunque con lo Stato. Alla faccia del pluralismo, della libertà di pensiero e di opinione. La sezione sindacale emette un comunicato in cui si condanna il metodo inquisitorio dell'ispettore e si giudica «antipopolare» l'intervento della compagna. E' il frutto di un ennesimo compromesso tra la sinistra sindacale e il PCI. Al rapporto di questo ispettore, così zelante da superare in efficienza gli stessi ispettori di PS, all'opera di linciaggio fatta dal PCI segue l'intervento di Pedini. Chi dissentiva deve essere marginalizzato e criminalizzato. La visita in Germania di Cossiga e la repressione del dissenso in URSS devono aver insegnato parecchie cose a Pedini.

Il *Berufsverbot* tedesco viene applicato in Italia. D'altra parte Lama e Berlinguer avevano parlato chiaro (vedi l'attacco ai lavoratori ospedalieri, ENEL e SIP) gli studenti del Custodi hanno deciso di riportare in classe la compagna Grana mentre dal provveditore arrivava l'ordine di far intervenire la polizia qualora la compagna entrasse a scuola.



**Una
esperienza
raccontata**



Fare l'autostop in Val di Susa

Da parecchio tempo ormai discutevamo come porci di fronte ai casi sempre più numerosi di violenza, nei confronti delle donne che fanno l'autostop.

Una pratica diffusa, che inizia con proposte — atteggiamenti, battutine varie — e che spesso si trasforma in aggressione fisica vera e propria.

Una pratica che rimane sconosciuta, perché troppo spesso non si denuncia il proprio aggressore per paura.

La gente di qui è solita dire: «se stai a casa tua non ti succede niente» e in base a questo modo radicato di pensare, si è soliti veder condannare una ragazza che è stata violentata, ancor prima di condannare lo stupratore (e poi si sa che l'uomo è un cacciatore) perché sempre si troverà un motivo che «colpevolizza» la donna.

«Se è successo perché faceva l'autostop, "è chiaro che se lo è voluto!». «Se è accaduto di sera "doveva preve-

derlo"». «Se a violentarla è stato qualcuno che conosceva "a frequentare gente del genere, o dando confidenza a tipi simili, se lo è andata a cercare"». «Se la donna era carina "era lei che provocava"».

Insomma viene fuori il concetto base, che sempre in qualunque caso la «colpa» era della donna, semplicemente perché donna. Ed in questo senso la «giustizia» si inserisce perfettamente, legittimando questo modo di pensare, ed accusando per prima la donna, qualora voglia denunciare lo stupratore.

Si dovrà spiegare il perché si trovava in quel posto a quell'ora, il perché ha fatto l'autostop, il perché è uscita di sera, ecc., insomma una procedura che conosciamo benissimo.

Ed è così che le denunce non si fanno, che la paura ha il sopravvento, che le ragazze proprio per non far sapere, magari ai genitori, di essere andate a ballare, di aver fatto l'autostop, ecc.,

non denunciano la violenza subita, e questi individui loschi continuano ad agire indisturbati.

Pagamento del pedaggio

Non pensiamo sia il caso di fare anche un'analisi sul ruolo che l'autista ha per molti uomini. Un mezzo di espressione al volante della quale ci si sente potenti e vivi.

Nelle nostre discussioni abbiamo analizzato come, grosso modo questi individui — potenziali stupratori — si dividono in due categorie. C'è la prima parte che raccolgono il maggior numero di uomini, mariti padri fidanzati «modello» come abbiamo scritto sui manifesti, che tuttavia, al momento di trovarsi da soli con una ragazza, non sanno evitare battute ed atteggiamenti squallidi, proposte, ecc., quasi come il chiedere un pagamento del pedaggio, dal momento che si è saliti sulla loro auto. Questi soggetti sono i più numerosi, ma non organizzati. Agiscono di impulso e magari se ne vergognano subito dopo, quando per esempio, li si incontra a tu per tu per il paese e li si riconosce.

L'altra parte invece comprende tutta una serie di individui che hanno proprio come pratica questa abitudine di usare violenza alle donne. Sono i famosi «cremini» che girano per la valle in cerca di ragazze che fanno l'autostop, da poter infastidire. Questi soggetti, si organizzano in bande alla domenica, e aspettano le ragazze che escono dalle sale da ballo. Il metodo che usano è questo: un'auto con una sola persona dà un passaggio a due-tre ragazze, una seconda macchina piena di questi loschi individui li segue, ad un certo momento lascieranno la strada principale per immettersi in una delle tante stradine laterali.

Nonostante che, la mentalità della gente sia ancora così chiusa, tanto da condannare una ragazza che fa l'autostop, questa pratica è molto comune proprio per la configurazione della valle. È facile infatti trovare negli orari di uscita delle scuole, oppure di persone che fanno l'autostop per poter risparmiare un'ora-due, sul tempo che ci mettono di solito per ritornare a casa. Se uno non ha un mezzo proprio non si muove, proprio per l'insufficiente dei servizi di traspor-

to, orari della ferrovia scomodi, servizi di pulman inesistenti.

Quando ci siamo trovate di fronte ad un ennesimo caso di violenza carnale su di una minorenne, che non poteva denunciare l'aggressore per motivi personali, ci siamo chieste cosa potevamo fare. Dopo parecchie discussioni, abbiamo deciso di fare un'azione di massa contro questo individuo, con lanci di uova e verdura marcia, proprio per denunciare all'opinione pubblica questi fatti. C'è da fare una precisazione su questo individuo, che è un pugile e lavora alla Mondialpol. Abbiamo valutato tutto, il momento di poterlo prendere senza divisa addosso per non farci sparare, il fatto che lui poteva reagire, ecc. Ci sentivamo sicure, «la massa» lo avrebbe fatto a pezzetti se questo osava solo muovere un dito. Naturalmente, non abbiamo voluto la copertura dei compagni.

Lanci di uova e la paura

La famosa sera, dopo che ormai sapevamo tutto di lui (ad una certa ora si sarebbe fatto il bagno, avrebbe cenato, poi sarebbe uscito per andare dalla ragazza), ci siamo trovate per fare l'«azione». Le masse non c'erano. Da quaranta, poi trenta, che dovevamo essere, ci siamo trovate in 15.

— un mese di valutazioni — non era bastato per riuscire a superare tutte le paure, tutte le difficoltà che ci portava un'azione pur minima come quella di tirare delle uova marce in faccia ad uno stupratore. Avevamo scelto questo tipo di pratica, proprio perché era l'unico che noi potevamo fare in prima persona e gestire pubblicamente. Quando ci siamo trovate in 15 lo sconforto era grande, le contraddizioni sono scoppiate, dove avevamo sbagliato?

Iniziare una pratica che deve diventare di massa

Perché delle compagne fino a poche ore prima ci avevano garantito la presenza, la partecipazione e poi non erano venute. Con una rabbia ancora più grande dentro abbiamo deciso di andare lo stesso. Ci portavamo dentro le discussioni di un mese intero, la sicurezza che era giusto uscire finalmente in un modo diretto contro questi stupratori.

Toccherà a tutti i porci

E' stato abbattuto a uova marce in faccia Stefano Conesi riconosciuto dal movimento delle donne e denunciato pubblicamente come — stupratore —.

Questa volta è toccato a te, ma la prossima volta toccherà a tutti i porci che come te hanno l'abitudine di gironzolare per la valle offrendo passaggi alle ragazze per poi pretendere il pagamento del pedaggio con: palpeggiamenti, toccatine, proposte varie, arrivando spesso alla violenza carnale vera e propria.

Sappiamo che c'è tutto un giro di balordi che hanno questa pratica. Ne conosciamo i nomi e i numeri di targa.

Sappiamo che troppe ragazze tacciono le violenze subite, per non essere costrette a subire negli eventuali processi burla, un'altra violenza da parte della legge che, con interrogatori umilianti ci trasforma da accusatrici ad accusate.

Non siamo più disposte a subire. Abbiamo tutto il diritto di andare in giro come tutti, di fare autostop, senza per questo doverci incontrare con individui che riconosciuti come padri, mariti, fidanzati modello, si trasformano in potenziali stupratori con atteggiamenti schifosi. In futuro la nostra risposta a questi atti e ad eventuali vendette a scopo di ritorsione sarà ancora più dura.

Centro femminista della valle

Questo il testo dei manifesti affissi in tutta la valle. Un volantinaggio di massa, la domenica mattina per gestire politicamente la cosa, in mezzo alla gente.

«L'azione» — senza le masse — fatta il sabato sera alle ore 20.30.

Di iniziare una pratica che doveva diventare di massa. Avevamo rifiutato qualsiasi altra azione contro quest'individuo perché volevamo gestirlo noi direttamente. Non avevamo neppure preso in considerazione la copertura dei compagni (nel caso questo avesse reagito) perché era una cosa «nostra», perché eravamo sicure di essere in tante. Ma è finita che né la nostra rabbia, né le discussioni, né le sicurezze, sono servite dal metterci al riparo dei pugni di un pugile imbestialito. Quando ci siamo trovate a prenderle, a correre, a cercare di colpirlo ai coglioni, ad attaccarci alle sue gambe per farlo cadere, ci siamo resi conto che tutti i discorsi sul fatto che noi non abbiamo nessuna pratica di queste cose, non sono solo a noi quella sera, ma anche di fronte agli inquilini delle case popolari di Borgone dove abita la sua ragazza, e dove è stato buttato fuori dai genitori di lei.

Centro femminista della Valle di Susa

P.S. — E' utile far sapere inoltre che ci ha minacciato di morte, di spararci, e questo non solo a noi quella sera, ma anche di fronte agli inquilini delle case popolari di Borgone dove abita la sua ragazza, e dove è stato buttato fuori dai genitori di lei.



Venezia:

Vogliamo rimanere sulla scena politica

La legge che sta passando al Senato rappresenta una sconfitta per tutte le donne in quanto non raccogliendo gli obiettivi portati avanti dalle loro lotte si riduce ad uno strumento non efficace per combattere l'aborto clandestino; la donna può abortire soltanto in una stretta casistica subendo il controllo del medico unico giudice inappellabile. Ma l'articolo che rappresenta un gravissimo ulteriore restrimento dell'autodeterminazione della donna è quello che riguarda il coinvolgimento del presunto padre del nascituro. Armettendo poi l'obiezione di coscienza l'aborto rimane un reato. Con questa legge si ribadisce nuovamente il principio che la donna non è in grado da sola di decidere per se stessa. Si riafferma su di lei il controllo di tutte le strutture che hanno sempre contribuito a tenerla in condizione di subalterità e di inferiorità. Lo stato, il padre, il marito. In questo momento politico in cui la repressione ci colpisce in misura ancora più pesante alle donne viene ulteriormente negato, con questa legge, il diritto di diventare essere autonomo e di uscire dal ruolo di moglie, madre, per affermarsi come soggetto sociale e politico. Questa legge approvata alla Camera attraverso l'accordo DC-PCI per non permettere alle donne di esprimersi attraverso il referendum rappresenta un tentativo di ignorare e soffocare il movimento femminista. Noi non ci riconosciamo in questa legge e affermiamo la volontà di rimanere sulla scena politica e di non ritenere chiusa la lotta perché l'aborto diventi libero, gratuito e assistito e sia imposta l'autodeterminazione della donna. A questo scopo invitiamo tutte le donne ad un assemblea che si terrà martedì 2 maggio alle 17 ad architettura. Venezia.

Collettivo donna per l'aborto libero e l'autodeterminazione

**LOTTA
CONTINUA**

seminario sul giornale

**LOTTATTO
CONTINUA**

Un'autocritica

Dopo il seminario di Roma alcuni giornali hanno presentato il mio intervento come una proposta di «ricostruzione» di Lotta Continua intorno alle sue «tradizioni». Molti compagni hanno riportato e discusso le cose che avevo detto negli stessi termini. Lì per lì la cosa mi ha lasciato esterrefatto, dato che avevo esplicitamente sostenuto che l'organizzazione altro non è che la trasformazione della nostra vita quotidiana; che oggi non sono proponibili «teorie» dell'organizzazione diverse da questa; che al «vecchio partito» non si poteva sostituire nemmeno l'immagine di un'«area» di Lotta Continua» per quanto indefiniti ne fossero i confini; che non mi sentivo tenuto ad essere ancora «di Lotta Continua» per il fatto di esserne stato in passato. Quando però ho riletto le parti centrali del mio intervento, riportato dal giornale di domenica, ho capito che quella interpretazione aveva un fondamento.

Prendere la parola in quella assemblea per me è stato difficile. Il giorno prima ero stato subissato di fischi, mentre parlavo, sono stato più volte

interrotto da applausi altrettanto immotivati, che mi hanno fatto perdere il filo del discorso. Su molte questioni è possibile che non abbia riflettuto a sufficienza. Infine, di alcune questioni, è sbagliato parlare da un palco: questa è l'unica cosa che ho capito della lettera scritta da Furio di Paola (e dopo questa brutta esperienza, non posso che essere d'accordo). Per il resto lo invito a parlare come mangia.

Non mi riconosco per primo nelle cose che ho detto. Se la cosa riguardasse solo me, non avrebbe importanza. Ma dato che ha coinvolto molti compagni, ed ha danneggiato, contro le mie intenzioni, il lavoro di altri, vi chiedo un altro po' di spazio, dopo averne già sottratto troppo. Non ho alcuna «immagine pubblica» di me da difendere: questa non è una «interpretazione autentica» del mio intervento, ma una critica delle cose che ho detto (cioè un'autocritica). Tenendo conto (per chi mi vuol bene) che non erano quelle le cose che avevo intenzione di dire quando ho preso la parola.

Ho detto che «Moro si è cagato sot-

to». Riprendere questo linguaggio, comune al nostro modo di esprimerci di tutti i giorni — e non solo al nostro — è stato un errore. Perché in assemblea diventa una ostentazione di cinismo che va contro una battaglia che anche io voglio condurre. Non intendeva però riferirmi alla paura di Moro di fronte alla minaccia di morte; paura che rispetto e che, nelle stesse condizioni, avrei anch'io. Volevo riferirmi — ma purtroppo nel mio intervento non ne ho nemmeno fatto cenno — al fatto (ero certo, ed in gran parte lo sono anche ora), che se fosse libero, ed al posto suo fosse stato rapito qualcun'altro, Moro oggi sarebbe un sostenitore di quella «inflessibilità» su cui si sono attestati i suoi colleghi. Colpa delle «inumane condizioni di prigione» a cui è sottoposto? Può darsi. Moro però non ha perso né il senso, né la lucidità che in altre circostanze ha messo al servizio del regime. Penso invece

molti di noi hanno deciso di rompere ma con cui siamo ben lungi dall'aver fatto i conti fino in fondo. Credo che questo sia l'unico punto in cui dissento da Paolo Brogi. Per questo lo invito a riprendere la discussione proprio da questo punto. Se si dimentica questo fatto, si finisce per inchiodare i brigatisti al loro ruolo, alla logica assurda delle loro azioni. E questa è una prigione ancora più tremenda del «carcere del popolo». Non volevo certo esaltare la «coerenza» di chi imboccia la strada del terrorismo, ma prendere atto del fatto che il loro programma e le loro azioni sono tutte costruite dentro una identificazione totale tra gli individui e i loro ruoli politici e sociali che li riduce a puri simboli, senza rapporto con le possibilità effettive di trasformare il mondo e la vita quotidiana. Ma che sono quelli che proprio noi, in passato, abbiamo contribuito a «fissare».

Che cosa ci incatena ai nostri ruoli, alla «immagine» di sé e degli altri che ciascuno si è costruito, alle nostre concezioni del passato che oggi ci impediscono di trasformarci? Alcuni hanno dato una risposta: il bisogno di «sicurezza», la ricerca di un papà e di una mamma. In parte è senz'altro vero ma io penso che si debba andare al di là di questi «piccoli sporchi segreti familiari». Quanta «fedeltà al passato», quanta «tradizione», quanta «militanza», quanta «disciplina di partito» sono state costruite sui compagni che sono morti, che hanno avuto la loro vita distrutta dalla repressione, che sono stati condannati ad anni ed anni di galera? Ci sono organizzazioni che si sono trasformate in un «mausoleo» di compagni caduti (impegnandosi anche in una miserabile battaglia per «appropriarsi» dei loro nomi) e manifestazioni che sono state sempre più segnate da una verbosità trucida ed impotente per questo stesso motivo. Nessuno di noi ne è andato in qualche modo esente. Ed è con questo aspetto della questione che noi dobbiamo fare i conti.

Questo mi pare il punto più sbagliato del mio intervento. Sembra una esaltazione della «figura» del rivoluzionario come «eroe» mentre penso che di eroi non ce ne sia affatto bisogno. Io non intendo dimenticare i compagni caduti, né rimuovere il problema, né relegarlo in un silenzioso rimorso. Ma penso che il modo in cui in passato, anche involontariamente, abbiamo trattato la loro morte, sia stato un tradimento delle ragioni per cui essi sono vissuti. Non sono morti per una idea, per costruire una tradizione, per incatenarci ad una concezione determinata della lotta e della organizzazione, ma per affermare i diritti della vita contro ciò che di morto ed inerte c'è in questa società. E sapendo — molti di loro lo sapevano bene — che questa lotta avrebbe potuto anche costargli la vita. Se oggi la lotta per affermare i diritti della vita richiede degli strumenti diversi da quelli che hanno conosciuto loro, è anche grazie al modo in cui loro sono vissuti ed alle cose che noi abbiamo capito quando sono morti. Ed è in questo fare i conti con la morte, la loro o quella che può toccare a chiunque di noi, ed in niente d'altro, che io rivendico la coerenza dell'essere rivoluzionario. Queste cose a me è parso di vederle espresse nei funerali di Fausto e Iaio: non slogan truci ma silenzio e compostezza; non striscioni di organizzazione, ma la volontà di molti compagni — e per molti operai, una autentica lotta — per essere presenti; non propositi, sempre più frustranti, di vendetta, ma volontà di essere e di sentirsi forti; non tentativi di legare questo avvenimento a qualche programma o a qualche azione, ma scelta consapevole di capire per che cosa Fausto e Iaio sono vissuti e sono morti. Parlando «con loro», della loro vita e della loro morte.

Guido Viale

Il potere nelle nostre maschere

Negli ultimi tempi qui a Roma con le perquisizioni gli arresti, i posti di blocco è in atto un colpo di stato «bianco». Noi possiamo fare mille discorsi sulla vita, sulla morte, sulla unità, ma soprattutto con queste cose ci dobbiamo confrontare; non possiamo rifugiarci nel privato, nelle nostre case, quando poi nelle nostre case ci vengono a prendere. Questo tipo di confronto è legato soprattutto alla concezione del potere che noi abbiamo.

Credo che abbiamo una concezione vecchia del potere, che fa di questo un patrimonio unico, un blocco, un palazzo d'inverno, un Agnelli, un Leone, un esercito, una polizia. Sembra che il problema sia l'organizzarsi, costruire cioè un'organizzazione che si adeguia a questo tipo di potere da conquistare e quindi sia un'organizzazione quadrata, chiusa, preparata allo scontro.

Questa concezione, a cui poi viene affibbiata l'etichetta di «sinistra», è invece una concezione tipo vecchio, antiquato.

Su questo problema il movimento delle donne ha detto delle cose precise, rispetto alle quali si va avanti, ma non si può più tornare indietro. Oggi il potere è tante altre cose, ha mille altre facce: nasce, vive, si articola e si condensa dappertutto. Vive anche qui dentro, vive nelle famiglie, vive nell'ospedale, vive in piazza. Queste oggi sono le forme reali del potere rispetto alle quali dobbiamo rapportar-

ci. Quindi il problema è di avere anche un altro tipo di concezione dell'organizzazione, che tenga conto dei rapporti tra di noi, di come riusciamo a rapportarci con le nostre cose, ecc.

Io credo ad esempio che uno dei poteri centrali di questo stato e di questa società sia il potere dell'informazione.

Da un anno a questa parte è successo un fatto evidente a tutti i compagni: sono nate, vissute e morte certe cose a seconda di come il potere dell'informazione riusciva a farle nascere e sviluppare o a farle morire.

Ad esempio i compagni si ricordino quando lessero sul giornale il messaggio di Cossiga che diceva: «abbiamo voci che in ambienti dell'estrema sinistra si sta parlando di una manifestazione per questo fine settimana» e noi sventammo questa manovra con un messaggio che diceva: «caro Cossiga non ci vedremo all'appuntamento che ci hai dato, purtroppo non ci possiamo venire, saremo contenti di vederci in piazza un'altra volta...».

Credo che anche questo episodio sia rapportabile alla concezione che abbiamo non solo del potere, ma anche dei tempi del potere. Molto spesso sono stati gonfiati o fatti crescere dal nulla scandenze e tempi che erano quelli del potere e sono stati imposti a noi attraverso l'uso degli organi di informazione. Ancora un esempio: un anno fa era-

vamo nell'aula di Lettere e dicevamo: «domani c'è il corteo, dipingiamoci in faccia e andiamo in piazza, facciamo qualcosa di diverso dalle solite menate del corteo» e il giorno dopo tutta la stampa in Italia parlava del nuovo fenomeno e del successo degli indiani metropolitani, addirittura qualcuno parlava della nascita dell'organizzazione degli indiani metropolitani.

Questo è un fatto su cui non venivano rispettati i tempi nostri ma venivano seguiti i tempi scelti dagli organi di informazione. E così undici compagni di Roma fanno una lettera al giornale e nasce il gruppo degli undici nel movimento romano; sul 6 politico 200 studenti del Sarpi fanno casino, poi io telefono dal giornale a 60 scuole di Roma e so che su 60 soltanto 3 sono interessate a questo problema, in altre 5 se ne parla ma alla maggioranza degli studenti non interessa proprio; 40 scuole hanno tutti altri problemi e in altre non; del 6 politico non ne hanno nemmeno sentito parlare.

Eppure per giorni e giorni sui giornali escono titoli del tipo «6 politico, problema centrale del movimento». E in merito a questo, in una manifestazione, vengono arrestati 23 studenti, due compagni vanno in galera per tre anni, e uno di questi lo conoscevo personalmente, era la prima volta che manifestava.

Carlo di Roma (Beccofino)



che la situazione in cui si trova, lo abbia posto di fronte a questa domanda: se vale la pena morire per la democrazia cristiana, per questo stato, per uno stato in generale. La sua risposta è, senza equivoci, no. Penso che se Moro si fosse posto questa domanda prima, in tutta libertà, non sarebbe mai stato democristiano, né ministro, né uomo di regime. Qual è allora il vero Moro? Il democristiano o l'uomo di fronte alla propria morte? Nessuno dei due. Il primo lo inchioda ad un «ruolo» che non ci permette di andare al di là di quella concezione della politica che esige che si stia «o con lo stato, o con le BR». Il secondo lo appiattisce in una immagine in cui si dilegua la corposità delle ragioni per cui siamo sfruttati, oppressi, infelici.

Ho parlato di Moro criticando il concetto di «umanità». Lo considero una coperta troppo stretta per ricoprire tutti i problemi che ci troviamo di fronte. Se la tiriamo dalla parte di Moro, si lasciano allo scoperto i brigatisti, la loro storia, le loro motivazioni; e si perde la capacità di discutere le ragioni per cui migliaia di compagni, soprattutto operai e giovani, hanno imboccato la strada del terrorismo. Se la si tira dalla parte dei brigatisti, come maldestramente ho cercato di fare io, si riduce Moro ad un puro simbolo. Sono contro il terrorismo, ma non sono contro i terroristi. Penso che abbiamo in comune con loro molta parte della nostra storia (non politica ed organizzativa, ma sicuramente «personale» e «sociale»). Una storia con cui

Kaiser Mantazima e l'internazionalismo

« Abbiamo dichiarato uno stato virtuale di guerra al Sud Africa, e se il governo di Vorster non accederà alle nostre richieste non abbiamo certo alcuna remora a rivolgervi a Fidel Castro »: chi parla così non è il rappresentante di un movimento di liberazione africano, ma ben altro personaggio dal nome che è tutto un programma: Kaiser (!) Mantazima, presidente del Transkei. Il Transkei è un banustan, una « riserva di neri » che il governo razzista sudafricano ha dichiarato Stato indipendente e sovrano 2 anni fa nell'ambito di una nuova fase di sviluppo della politica dell'apartheid.

Diviso in tre piccoli territori separati l'uno dall'altro all'interno della repubblica sudafricana il Transkei è uno stato fantoccio che ha un'unica funzione: quella di privare della cittadinanza sudafricana alcuni milioni di neri della etnia Xhosa — che rappresenta la maggioranza degli attuali abitanti a Soweto — che si trovano così ad essere stranieri sul territorio e dentro le fabbriche sudafricane e come tali doppiamente discriminati.

Formalmente comunque questa discriminazione non passa più per il colore della loro pelle ma per lo status di emigrante. Kaiser Mantazima è un capo-tribù Xhosa che da decenni ha lavorato strettamente col governo sudafricano per costruire questa tragica farsa. In premio è stato nominato « presidente della Repubblica » del mini stato. Tutto è filato liscio sino a quando nel manipolo di africani che ha accettato di partecipare alla farsa della fondazione del « nuovo stato » non ha cominciato a farsi largo l'idea di allentare i vinco-

caratteristiche ferree. Come in Angola, come nell'ex Katanga, come in Oga- den assistiamo allo scoppiare di movimenti che innalzano la bandiera della libertà ma che la affidano non più alla costruzione e al radicamento di guerriglie o guerre di popolo, che si allarghino e si radichino nei villaggi, nelle savane, nelle città, ma all'intervento tipo « guerra lampo », di piccoli eserciti agguerriti che « conquistino la libertà ». I popoli stanno ad assistere, al massimo veleno loro richiesto un indispensabile appoggio logistico. Se poi questi eserciti vengono sconfitti, come è avvenuto per i katanghesi l'anno scorso nello Zaire, come è avvenuto per l'esercito somalo in Oga- den, si tenta di riorganizzare alla bene e meglio una guerriglia. Ma si è anche notato che quando i cubani sono della partita le cose filano meglio; per una ragione molto semplice, sono l'esercito migliore che oggi si trovi in terra d'Africa. Essere « internazionalisti proletari » in questa situazione, diventa così molto semplice, basta innalzare una bandiera che abbia parole del lessico marxista-leninista e chiedere aiuto a Fidel.

Se Cuba concede l'aiuto si ha la « patente » di socialisti, se non lo concede si è « strumenti della reazione ». I popoli, le loro idee, le loro forze, le loro contraddizioni non c'entrano più, è solo un

problema di schieramento. Così Fidel, per conto di Breznev, si districa sullo scacchiere africano. Appoggia sino in fondo Mengistu e toglie legittimità politica agli eritrei sulla base del luminoso ragionamento che la loro libertà non vale « il socialismo » del massacratore di Addis Abeba.

Magari è anche disposto a fare delle figuracce, come fa con gli eritrei che fino a qualche mese fa erano « combattenti per la libertà » e che ora fa bombardare dalla sua aviazione. Ora poi si prepara ad un ultimo voltafaccia. Siccome Mosca si appresta a riconoscere indirettamente l'annessione del Sahara Spagnolo al Marocco e alla Mauritania, si sta preparando il ritiro dell'appoggio politico al Polisario, sinora caldamente sostenuito.

Tra qualche mese probabilmente scopriremo quindi da Granma e dalla Pravda che anche la lotta del popolo sharaui non è « legittima », ma è asservita agli interessi del nemico.

Questo è il volto dell'« internazionalismo proletario » che oggi si sta imponendo nei fatti su un intero continente. E il danno politico e ideologico di questa aberrazione è anche più forte e straziante, se possibile, degli effetti delle granate e del napalm che in suo nome cubani e sovietici lanciano sulle genti dell'Africa. Carlo Panella

Non tutte le ciambelle...

I primi scioperi, ad Hong Kong, degli operai del « Quarto mondo »

Due notizie, una di qualche giorno fa, una di oggi, ci danno l'occasione di tornare sulla politica degli investimenti che da qualche anno stanno portando avanti, e in particolare sul decentramento delle lavorazioni nei paesi del terzo e quarto mondo e sui loro effetti.

La prima: in un panorama generale di ristagno la produzione di automobili (che è infatti calata, nell'ultimo anno, in Germania, Francia, e Regno Unito mentre è rimasta stazionaria in Italia) è aumentata in Brasile, secondo quanto ha dichiarato il presidente della FIAT brasiliana, Adolfo Neves Martins Da Costa. Nei primi tre mesi di quest'anno la FIAT brasiliana ha aumentato le sue vendite del 64,27% rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno.

In particolare è interessante notare che nell'exploit delle esportazioni di automobili costruite in Brasile, l'Italia rappresenta un ottimo mercato: le esportazioni verso il nostro paese sono infatti cresciute, nel periodo considerato di 20.000 unità, da 133 a 155 mila, con buona pace dei sindacalisti nostrani e del « controllo degli investimenti ».

La seconda notizia: oggi, ad Hong Kong, per la prima volta, sono in corso una serie di agitazioni

ni dovute a licenziamenti, controversie salariali e allontanamento coatto da vecchie abitazioni.

Al centro della città, nei cantieri della metropolitana, sono apparsi tzatzebo che denunciano una serie di arbitri padronali. I lavoratori edili della metropolitana sono in sciopero contro la mancata corresponsione delle indennità, operai di altri cantieri contro i licenziamenti dei loro compagni. Nelle zone dove gli inquilini sono costretti ad abbandonare le loro case per fare posto ai grattacieli da megalomani che dovrebbero consacrare il ruolo di capitale degli affari della città, la loro lotta si salda a quella degli operai. Nella zona di Tsue Wan, ad esempio si sono avuti duri scontri con la polizia che cercava di sgombrare gli abitanti con la forza.

Quindi, accanto al boom si registra il manifestarsi delle contraddizioni portate dal modello di sviluppo perseguito da molte imprese multinazionali. Forse è utile ricordare che le spaventose condizioni di lavoro degli operai di queste fabbriche (le dislocazioni preferite sono alcuni paesi dell'Asia, dall'Iran alle Filippine e all'Indonesia a quei veri propri paradisi fiscali che sono Hong Kong e Taiwan) senza sindacati, senza contratti, permettono enormi risparmi sui prezzi.

○ MILANO

Tutte le compagne interessate al problema della « casa delle donne », di cui si è parlato nelle assemblee alla Palazzina Liberty si trovano nella Statale martedì 2 alle ore 17 (numerose e puntuali, questa volta facciamo sul serio).

Domenica 30 aprile secondo anniversario dell'assassinio del compagno Gaetano Amoroso, ci sarà una manifestazione con corteo. Il concentramento dei compagni è in via Mancinelli alle ore 10.

○ TERAMO

Il centro cultura Teatro Popolare di Teramo, disponendo di una sala al fine di programmare la propria attività invita tutti i gruppi teatrali, musicali e quelli interessati a rassegne cinematografiche a mettersi in contatto scrivendo a: Teatro Popolare via Stazio 48 Teramo, oppure telefonando al 0861-2147, chiedendo di Filippo (dalle ore 13,30 alle ore 15,30). Invita inoltre gli enti associazioni o circoli che dispongono di films ad inviarci il loro catalogo.

○ BUTI (Pisa)

Domenica 30 alle ore 11 in piazza Garibaldi manifestazione comizio del collettivo « Brunello Guelfi », indetto contro il regime dei sacrifici contro la caccia alle streghe ecc.... Tutti i compagni sono invitati a partecipare.

○ CASTENASO (BO)

Domenica 30 al Parco dei cedri ci sarà una festa con canti giochi, artigianato e spettacoli. Tutti i compagni sono invitati ad intervenire.

○ CASTIGLIONE DI STIVIERE

Domenica mattina alle ore 9,30 nella sede di via Dei Chiassi riunione dei compagni per discutere del seminario sul giornale.

○ CUNEO

Martedì 2 maggio in sede ore 21 prosecuzione della riunione di discussione sulla fase politica e sull'attività futura.

○ TORINO

Martedì 2 alle ore 21, coordinamento operaio S. Paolo Parella.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ TREVISO

Martedì alle ore 18 nella sede di via Gozzi 7, riunione dei compagni per il mensile di analisi e controinformazione.

○ MARCHE

Alcuni compagni di Ancona vogliono fare un'inchiesta sulle cooperative agricole. I compagni interessati telefonino a Sergio 071-84397 (ore pasti).

○ MILANO

Martedì 2 al Club « Turati » via Brera 18, si terrà un dibattito promosso dall'MLD sul tema: « Madre naturale e madre adottiva ». Interverranno: N. Aspesi, G. Barbarito, M. Bernardi, V. Gabbiotto, P. Cirillo.

○ URBANISTICA DEMOCRATICA

Urbanistica democratica del Trentino (assieme ai comitati di quartiere e alla sezione di Italia Nostra) ha organizzato un'assemblea - dibattito sul tema dell'inquinamento ambientale.

L'assemblea si terrà venerdì 5 maggio alla sala della tromba di Trento. Nell'occasione proponiamo inoltre per sabato 6, a Trento, un coordinamento nazionale di UD per discutere delle diverse realtà e dei modi di intervento dei primi gruppi di UD.

In questa sede ci sarà la prima distribuzione del bollettino nazionale.

○ CONGRESSO FRED

Il 5, 6, 7 Maggio a Napoli, all'Auditorium della mostra d'oltremare, si terrà il congresso della FRED. Il telefono della segreteria organizzativa è 081-8802722.

○ LECCE

Mercoledì 3 e giovedì 4 alle ore 16,30 nella sede

di via Sepolcri Messapici si terrà un incontro - dibattito sul quotidiano e sul problema dell'organizzazione.

○ FRED CAMPANIA

Martedì alle ore 9,30 nella sede di via Stella 125, Napoli, congresso regionale FRED Campania. Odg: congresso nazionale e servizi.

○ AREZZO

Seminario nazionale delle comunità cristiane di Base. programma: Sabato 29 aprile ore 17: sala dei grandi (provincia); Domenica 30 aprile ore 9,30: lavoro in commissioni (sala dei grandi e centro sociale, via Garibaldi): 1) Crisi di valori e violenza; 2) Coppia e famiglia; 3) Maternità ed aborto; 4) Lavoro e danaro (da decidere in assemblea su schema proposto dalle Comunità della Resurrezione).

Domenica 30 aprile ore 21: spettacolo dibattito sul problema anziani (osp. psichiatrico).

Lunedì 1 maggio ore 9,30: assemblea generale, (Teatro di Via Bicchieraia).

○ CASALE MONFERRATO

Domenica 30 Tabla al pomeriggio, alle ore 21 Coo- per Terry.

Lunedì primo maggio: musica folk e da ballo piemontese, dalle 15 nell'ordine Bonino, Del Mastro, Gruppo Spontaneo Maglianese, Primisi Raimondo.

○ TORINO

Mercoledì alle 21.00 alla Libreria delle donne riunione di « Donne e informazione ».

Mercoledì 3, al Malembo, via della Luserna, alle ore 21, coordinamento dei circoli per organizzare un convegno festa dove si possano confrontare le diverse esperienze di aggregazione giovanile. I compagni dei circoli giovanili devono intervenire.

○ MONTEVECCHIA (CO)

Programma: Mercoledì 3, Lino Capravaccina - movimenti e silenzi per spazi bianchi (vibrafono, marimba, gong, voce). Martedì 9: Franco Battato e Giusto Pio, organo, voce e violino. Mercoledì 17: Riccardo Senigallia e Ruggero Tayè, musica elettronica del conservatorio di Milano. Mercoledì 24: Roberto Mazza e Vincenzo Zitello, oboe, cornamusa e arpa celtica. Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 21,15. Lire 1.000 con tessera sostenitore di Radio Montevicchia. L. 1.500 senza tessera.

1° Maggio: per riprendere la voglia di lottare

«Né Stato né BR possono fermare la nostra voglia di lottare. Con questa intestazione i compagni di Lotta Continua di Torino hanno stampato un manifesto di convocazione per la giornata del 1. maggio.

A Torino la festa dei lavoratori verrà «commemorata da Luciano Lama, segretario nazionale CGIL, la persona che sicuramente si è più d'ogni altra contraddistinta per le sue dichiarazioni contro le lotte operaie («mucchietti di cenere») e contro ogni possibilità di conquiste immediate.

Durante le discussioni dei compagni di questi giorni è emersa immediatamente la volontà di non confondersi assolutamente con questa impostazione di regime che assolutamente non rappresenta né i bisogni né le conquiste operaie. Per questo la decisione che i compagni della sinistra rivoluzionaria terranno un comizio autonomo in una altra piazza.

Pubblichiamo il volantino di convocazione e le modalità per i compagni e i lavoratori che non vogliono trasformare la giornata del primo maggio in un momento istituzionale a difesa di questo Stato e dei suoi interessi.

Milano, 29 — Siamo arrivati al primo maggio, da più parti si chiede cosa faranno i compagni di Lotta Continua. Da più parti non da tutte le parti, molti compagni hanno già deciso. Qualcuno sfilerà con gli operai della sua fabbrica, altri faranno ponte. Il movimento degli studenti non si è pronunciato, e come poteva, a sentire De Carlini, che uscirà in pubblico dopo essersi assediato alla Camera del Lavoro nei giorni dell'assassinio di Fausto e Iao, a sentire Giorgio Benvenuto, demagogia e interviste, «noi non cederemo mai» e «Cortesi deve comandare all'Alfa»? Ci sono motivi sufficienti per organizzare in piazza il primo maggio un'area di compagni su contenuti autonomi? Se sì, dobbiamo chiederci quali. L'internazionalismo proletario ha sempre avuto un senso in questa giornata, motivato e attualizzato.

Dieci anni fa il Vietnam la guerra antimperialista, la vittoria della ragione e della rivoluzione comunista sulle barbarie e il massacro capitalista. Oggi il Vietnam fa a cannonate con i cambogiani e con la Cina, altro elemento di mobilitazione e di tensione.

TORINO

I settori dell'opposizione si troveranno come ogni anno in Piazza Vittorio e sfileranno dietro lo striscione «Contro l'accordo a cinque, contro il terrorismo dello Stato e delle BR, per l'opposizione di classe».

Lo striscione di Lotta Continua sarà presente in piazza dietro i settori di movimento.

«L'UNICA LOTTA CHE RIVENDICHIAMO...»

Vivo o morto, Moro è già morto, perché deve vivere questo Stato. A. Trombadori (deputato PCI a Mimo Pinto).

Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Aldo Moro (lettera a Zaccagnini).

Sulla costruzione dell'unità nel rifiuto di trattare con le BR si sta costituendo e sviluppando quello

che è ormai un vero regime di Stato con DC e PCI a gestirlo e gli altri gregari a sostenerlo.

Dal rapimento Moro i partiti dell'accordo a sei vogliono trarre tutto quello che da tempo cercavano di ottenere:

1) criminalizzazione di tutti quelli che si oppongono al nascente regime, additando chi non si sbarbina passivamente alle scelte dello Stato, come terrorista o fiancheggiatore del terrorismo. (...)

2) accelerazione del processo di trasformazione autoritaria dello Stato e di restringimento delle libertà democratiche attraverso decreti legge liberticidi (es. peggioramento della legge Reale ed introduzione del fermo di polizia);

3) creare nel paese una nuova «maggioranza silenziosa» un «partito della pena di morte» che giustifichi le scelte liberticide della nuova maggioranza;

4) abolire progressivamente gli spazi ed i risultati di 10 anni di lotte operaie e studentesche (per Lama sono «mucchietti di cenere» che bi-

sogna disperdere al vento).

Si spera che i lavoratori si scordino delle loro lotte, delle loro conquiste e si stringano attorno a quelle istituzioni che sono loro nemiche (...). Per i giovani studenti e disoccupati si punta a mantenere la loro ghettizzazione normalizzando ogni espressione di insubordinazione e negando gli spazi fisici e prospettive di lavoro (...). Noi rifiutiamo la logica della paura e della falsa alternativa: o con lo Stato o con il terrorismo (...).

L'unica lotta che rivendichiamo contro il terrorismo è il rilancio dell'iniziativa e della lotta di massa contro questo regime e per confermare la volontà di milioni di uomini di costruire con i loro tempi ed i loro obiettivi la trasformazione radicale di questa società, per il comunismo.

«Contro il terrorismo dello Stato e delle BR lotta di massa per il comunismo».

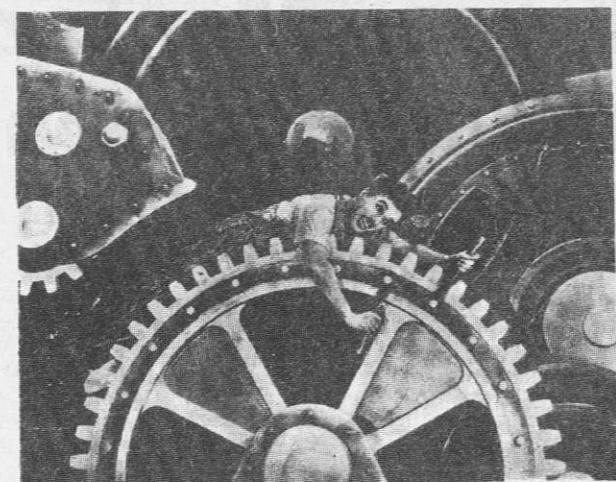
Lotta Continua

Lunedì 1. maggio corteo da piazza Vittorio e comizio unitario della sinistra rivoluzionaria e del movimento di opposizione in piazza Carlo Felice.

ultimo elemento di giudizio riguarda l'ultima uscita il 25 aprile. Mediazioni, assenza di contenuti caratterizzanti una posizione autonoma, separazione da un metodo e da un processo di organizzazione di movimento che in altri momenti recenti a Milano si era intravisto, parole d'ordine provenienti dall'oltretomba.

Un precedente che invita a riflettere e alla fine a considerare superfluo raccogliere mille e due-mila compagni dietro ad uno striscione, per renderli subalterni a chi è subalterno. In assenza di riferimenti interni e internazionali, di settori di movimenti disposti a misurarsi in questa occasione, tutto il resto appartiene alla ritualità. Il male minore è quello di non impegnare sigle o partiti per il primo maggio. Come compagni della redazione milanese visto che nessun settore operaio o studentesco o altro ha ritenuto di pronunciarsi pubblicamente, abbiamo inteso dare alcuni giudizi, non «direttive» che vanno nel senso di sviluppare ulteriormente la discussione sui contenuti, sull'organizzazione, sull'opposizione.

La lotta operaia, lo scontro fra due linee (o più linee) all'interno delle fabbriche, la critica della politica sindacale e la pratica della lotta autonoma, l'organizzazione operaia. La lotta autonoma esiste, così il dissenso operaio, così le piccole forme organizzative dell'opposizione in fabbrica. L'ultimo



MANIFESTAZIONI PER IL 1° MAGGIO

● VICENZA

Il 1. maggio manifestazione per l'autonomia di classe, indetta dal coordinamento operaio di Schio e Thiene, dai collettivi proletari di sandrigo Breganze e Zugliano dai comitati proletari di Saviabena, S. iPo X e Santa Croce di Vicenza, dal collettivo politico lavoratori della scuola della provincia. Concentramento alle ore 10 davanti al comune di Thiene.

● CASERTA

1. maggio contro il regime della ragion di Stato, per la liberazione di tutti i compagni incarcerati, per l'amnistia, per il diritto all'organizzazione dell'opposizione. Tutti alle ore 9,30 a piazza Gramsci di fronte alla «Flora». I compagni della provincia sono pregati di ritirare i manifesti presso la sede di via Solfanelli 5.

● FIRENZE

1. maggio 1978: prima festa internazionale dell'Ozio nel Parco di Villa Strozzi, per informazioni: Controradio, via dell'Orto 15 - tel. 055-22.56.42.

● BARLETTA

Lunedì 1. maggio alle ore 18,30 in via Cialdini,

concerto con i «Musicanzi».

● TODI

1. maggio manifestazione del movimento di opposizione al nuovo regime, concentramento alle ore 10 a piazza Quirico.

● POMPEI

Lunedì 1. maggio dalle ore 15 a Mariconda (Pompei) festa con il collettivo operaio Nacchere Rosse e vari cantautori. Si mangia, si beve (yino). Tutti i compagni sono invitati.

● GENOVA

Lunedì 1. maggio alle ore 10,30 con concentramento a piazza Montano, manifestazione cittadina per sconfiggere il clima di collaborazione con i padroni, per la riduzione dell'orario di lavoro, per la difesa delle libertà democratiche, per l'unità tra studenti, disoccupati e operai. Collettivi di chimica giurisprudenza c.d.b. di Medicina, coord. operaio.

● TORRE ANNUNZIATA

I compagni della zona Vesuviana, Pompei, Bosco, Castellammare, si concentrano lunedì 1. maggio alle ore 8,30 alla Vesuviana Torre Annunziata.

(cont. dalla 1. pag.)
come Moro — sta vivendo con angoscia ma anche con grande lucidità, i momenti più terribili della sua vita. Non saremo certo noi, nemici giurati di ogni carcere, a definire serene o normali le condizioni in cui scrive il "prigioniero" Moro. Ma non possiamo fare a meno di riconoscere, nelle sue missive, un filo di coerente e lucida argomentazione: quella di chi vede pregiudicato, insieme alla propria esistenza, l'equilibrio e la tenuta dell'assetto politico e sociale in cui egli (non certo noi) credeva. La scelta intran-sigente che a lui costa la vita — dice Moro — acuirà invece che frenare la spirale impazzita del terrorismo, fino a permetterle di travolgersi lo "stato democratico".

E' un filo logico (non molto diverso da quello svolto, in piena libertà, da Craxi) al quale vediamo contrapporre di sprezzo, calunnia, riprovazione, e persino volgari insinuazioni. Noi, che lungo tanti anni abbiamo avuto Moro per nemico, seguiamo con grande impressione la vicenda di un uomo che lancia appelli, chiede aiuto, e si accorge che i suoi ex collaboratori (così servili...) fanno finta di non sentire. Oggi, dai pochi che ancora si appellano alla ragione e combattono una battaglia contro la logica della morte, viene proposto l'intervento della Croce Rossa internazionale, che tuteli la vita di Moro e le condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Si tratta di una iniziativa complementare a quella proposta dal PSI nei giorni scorsi.

Le BR e il governo dovranno dire se intendono ignorare anche queste realistiche possibilità, oppure tornare sui propri passi. Ma forse ci sarà ancora qualcuno, impaziente di veder conclusa nel modo più "semplice" questa vicenda, che lancierà accuse di strumentalismo....

MILANO

caso degli straordinari all'Alfa spiega le caratteristiche e i limiti di questo tessuto operaio indipendente dal sindacato. Così il giorno dei funerali di Fausto e Iao si mise in luce una rottura politica minoritaria ma di massa, che attraversò tutta la classe operaia di Milano, che utilizzò una scadenza specifica con una organizzazione che in buona parte si costituiva con l'obiettivo specifico di contrapporsi alla linea del PCI.

Tuttavia per il primo maggio nessun organismo operaio autonomo, né il comitato dell'Unidal, né la Siemens, né l'OM, né l'Alfa hanno pensato di utilizzare questa scadenza, sia di indire una manifestazione alternativa né di partecipazione alla manifestazione sindacale. Il contenuto che sembra prevalere è quello che concerne il terrorismo e lo Stato. Quella sindacale sarà un'altra prova di chiamata a raccolta attorno alla difesa della linea statista-Moro è morto. L'